EPITHALAMI
DEL
CAVALIER
MARINO.

All'Illuſtriſs. & Eccell.

SIG. MARESCIAL
D'ANCRE.

Con Licenza de' Superiori,
& Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appreſſo il Ciotti.

ALL'ILLVSTRISS.

& Eccellentiſs Sig.

MARESCIAL D'ANCRE.

EL tanto ch'io debbo a V. E. le rendo il meno, ma mi ritengo il più. Quelche le dono, è vna affettuoſa dimoſtratione del diuoto animo mio in queſto libro. Quelche mi riſerbo, è vna perpetua obligatrone che le porto per le gratie riceuutte. Ben' è vero, che per molte circoſtanze sì del donatore, sì del tempo del donare, sì del perſonaggio a cui ſi dona, sì della coſa

ſa iſteſſa donata , potrà forſe il mio dono parere ſproportionato & diſconfaceuole . Il dono ſenza dubbio è picciolo , & poco vale ; maſſime contrapeſato ai meriti di Voſtra Eccellenza che ſon molti , & grandi . Ma non poco dona chi dona quanto egli hà, & quanto può . Altro per hora non hò , nè poſſo , ch'vn numero d'Epithalami da me già in diuerſe occaſioni compoſti , & hora inſieme con quello delle Regie nozze accumulati tutti nel preſente volumetto . Talche doue non ſi ſtende l'eminenza del componimento , arriua la ſublimità del ſuggetto per far che debba eſſer da lei lietamente gradito . Sò ch'appo la ſua grandezza queſte coſe ſon men che nulla ; & conoſco veramente eſſer grande arroganza la mia in donarle coſe indegne di lei ; Ma la preſontione ſarebbe molto maggiore , s'io penſaſſi di donarle coſe di lei degne . Nè minore ſarebbe la diffidenza , ſe credeſſi ch'ella non fuſſe baſtante ad ingrandirle per picciole che ſieno . Non deue adunque Voſtra Eccellenza tenerſi punto offeſa della picciolezza dell'offerta , ricordandoſi che

tutto

tutto dona chi dona ſeſteſſo . Queſto donatiuo le fece dal primo dì ch'ella mi accettò nella ſua gratia, la mia naturale inclinatione, anzi la ſua medeſima bontà, che mi obligò per legge di gratitudine a corriſponderle con tutto l'affetto; ſi che quant'io hò, & quanto poſſo già lo debbo a lei, anzi a lei l'hà già donato la mia pronta & obligata volontà . Auuezziſi ella hora con quella iſteſſa humanità , con cui ſuol donare il molto , a riceuere ancora il poco ; poich'io dal mio canto più mi reco hora a gloria il donare a lei con obligo , che non mi recai già a ventura il riceuere da lei ſenza merito . Et ſe i voti che la terra paga al Cielo, & le vittime che porgono gli huomini agl'Iddij , ſi chiamano pur doni ſenza far torto agli oblighi che loro ſi hanno ; nè io poſſo errare in nominar dono queſto debito , ſeguendo il commune vſo della gente ; nè Voſtra Eccellenza in accettarlo , prendendo in grado la mia humile dedicatione. La qualità poi del donatore molto mal ſi conforma cõ quella di chi riceue. Ingegno per natura debole, per arte inerudito, per

 fortuna

fortuna oppresso; insidiato da nemici, tradito dagli amici, sbattuto dalle calunnie, stanco dalle peregrinationi; di nome oscuro, di stato basso; la cui penna è senza forza, le cui opere son senza spirito; & essendo per sestesse cadaueri, come possono altrui dar vita immortale? Ma d'altra parte questa istessa mia bassezza & imbecilità m'insegna a procacciare qualche scala, & qualche appoggio atto a solleuare & sostenere quelch'è per sè abietto & caduco. Se per instinto di natura anche le Fiere hanno tanto di conoscimento, che nel partorire stimano cosa necessaria il riporre i parti loro ne'luoghi più sicuri che trouino, accioche crescano & viuano fuor di pericolo; Et se gli vccelli per virtù del medesimo lume intendono quanto sia buono il collocare i lor nidi ne' più sublimi rami degli alberi, perche con minor fatica, & maggiore ageuolezza possano poi i figli messe le penne volare in alto; quanto più gli huomini ragioneuoli & prudenti deono per sì fatto auertimento igegnarsi, publicando le loro scritture, di commet-

terlo

terlo alla protettione di chi possa difenderle, & custodirle finche per fama si facciano chiare alla luce del mondo? Pertanto non si marauigli Vostra Eccellenza se il mio giudicio guidato dal detto ammaestramento, dando alle stampe queste poche compositioni, hà fatta elettione di lei, come di quella, dalla cui autorità posso sperare ogni difesa, & dalla cui benignità debbo pretendere ogni fauore. Il tempo oltracciò par certamente poco opportuno, & poco giudiciosamente scelto per voler donar Poesie, le quali non si conuengono punto trà tante riuolte di guerra, che tengono al presente conturbata & sossopra quasi tutta la Francia. Gli allori hanno gran simpathia con gli vliui, & le Muse amano oltremodo la pace; che non per altra cagione finsero gli antichi fauoleggiatori, che Minerua Dea pacifica andasse in parnaso a visitarle, se non per dinotare quanto elle sieno amiche della quiete. Trà le spade non hanno luogo le penne, & trà gli strepiti delle trombe non si può sentire la soauità della lira. Che hà da fare la tranquillità di studi

cosi piaceuoli con le tempeste che porta seco il furore dell'armi? I Cigni sono vccelli timidi, & sicome temono il suono della saetta di Gioue, cosi pauentano il tuono della bombarda di Vulcano. In questi frangenti veggo bene, ch'altro bisogna che lusingamento di scherzi poetici. E tempo non da cantare, ma da piagnere, non da dettar versi, ma da trattar disfide, non da volger carte, ma da spiegare bandiere, & in somma non da vaneggiar ne'giardini, ma da combattere in campagna, doue se pur si scriue, si scriue con sangue, & non con inchiostro. Per questo rispetto adunque non mancherà perauentura chi habbia a riprendermi, ch'io sia venuto indiscretamente trà gli atti tragici a recare cose festiue. Contuttociò l'istessa Dea della sapienza và pur'armata; & l'istesso Apollo, che porta al fianco la faretra, tiene anche in braccio la cetera; nè sà meno adoperar l'arco con cui ferisce la Morte, che quell'altro con cui saettò Pithone. Voglio dire, ch'ancora nelle battaglie non sono del tutto inutili i Poeti, anzi in simili occorrenze

renze

renze si accresce nobiltà di materia agli Scrittori, poiche se vi hà chi si espone ad imprese honoreuoli, & fà prodezze segnalate, vi deue essere anche chi le celebri, & ne lasci memoria alla posterità, accioche la virtù consequisca il suo premio, ch'è la gloria. Mentre che la Grecia ardeua per tutto d'vna lunga & fiera guerra ciuile, essendo flagellata da tutti que'mali, che sogliono tirarsi dietro l'armi, specialmente intestine, si ricorse all'Oracolo d' Apolline in Delo per sapere quando douessero placarsi gl'Iddij, & venire il fine di tante calamità. Il quale rispose, allhora douer cessar le tribulationi de' Greci, quando hauessero al suo Nume duplicato l'altare. Nè da loro essendo bene intesa quella sentenza, fù interpretata da Platone, ilquale la dichiarò in questa guisa, che allhora la Grecia viurebbe tranquillamente, quando essi alla professione, & cultura delle buone discipline si fussero dati; percioche si fatti studi tirano gli animi dall'ambitione, & dall'altre irregolate cupidità; dalle quali per lo più nascono le guerre, all'amor della

pace, & al moderato temperamento degli appetiti licentiosi. Degna certo di quel diuino huomo fù la detta spositione; nè io per me altro rimedio crederei potersi ritrouare contro le publiche afflittioni, che nel nostro secolo infelice trauagliano non pur questo regno, ma molte altre parti della Europa, se non che la Giouentù si applicasse con maggior feruore alle lettere, la cui dottrina riscaldando gli animi dell'amor delle scienze, & risuegliandogli alla intelligenza delle cose alte & marauigliose, rende facilmente gli huomini giusti, ben costumati, & in tutto differenti da quelli, che priui per ignoranza di questa cognitione, dilettandosi d'essercitar solamente risse & dissensioni, nutriscono & fomentano le publiche, & le cittadine discordie. Hora essendo trà tutte quante le bell'arti la Poesia non solo la più diletteuole, ma la più vtile, come quella che cogliendo le cime e i fiori di tutte l'altre facoltà, con la moralità delle sue allegorie purga gli intelletti rozi, solleua i vili, & ammaestra gl'indocili; Perciò non dourà (s'io non m'inganno) parere a Vostra

Eccel-

Eccellenza ſtrano & fuor di propoſito, che la mia Muſa ſua tributaria venga a pagarle il diritto che le deue, non con altro che con Poemi trà queſte turbulenze di Marte. Quanto finalmente all'vltimo punto, ch'è il perſonaggio a cui ſi dona, concorrono in eſſo tante conditioni ſingolari, che quanto più le conſidero, più ſon coſtretto a vergognarmi del proprio ardimento. Et certo qualunque perſona diſintereſſata vorrà con occhio ſincero, con giudicio ſano, & ſenza paſſione di partialità minutamente eſſaminare quanto in lei hà di riguardeuole, non potrà non ſolo non chiaramente confeſsare, ma non ſommamente commendare il ſuo mirabil valore. Tutte le perfettioni che ſi poſſono diſiderare, ò conſiderare in vn'huomo, ſi riducono a trè capi principali, cioè a doti di Fortuna, d'Arte, & di Natura. Delle doti della Fortuna di Voſtra Eccellenza non prendo per hora a far diſcorſo, percioche le ſue grandezze ſon troppo note; nè tanta è la forza che hà il Cielo in queſti corpi inferori, ſopra i quali con la virtù delle ſue influenze pioue la va-

 rieta.

rietà degli accidenti ch'alla giornata auuengono, che più non possa molto il suo senno, dal cui buon consiglio regolate le sue volontarie & libere operationi, sono atte a vincer le stelle, & taluolta di maligne renderle fauoreuoli. Non voglio però tacere vn priuilegio segnalato, in cui manifestamente appare la particolar protettione che di V. Eccell. tien la Fortuna la quale come ministra quaggiù della diuina prouidenza, par che habbia voluto in questo dimostrare al mondo quanto ella per le sue ottime qualità sia amata da Dio. Per compire adunque il cumulo, & colmare in sommo la pienezza dell'altre sue prosperità, altra cosa (per mio auiso) non mancaua, che l'hauer per consorte Madama Eccellentissima la Marescialla, Donna d'alto intelletto, d'animo grande, & di spirito più che virile; la qual se per diuersi rispetti confessa di douer molto alla Francia, non può allo'ncontro negar la Francia di douere ancor molto a lei, & tanto quanto merita vna riparatrice de' suoi danni, per essersi con tanto zelo affaticata intorno

al

al trattato di questa pace, ageuolando & col sapere, & col potere la maggior parte di quegl'intoppi, che la rendeuano difficile. Passo parimente le doti dell'Arte, delle quali V. Eccell. hà tanta parte quanta le basta; poiche se si tratta della Theorica, ancor che non le cõceda tanto d'otio la moltitudine delle sue graui occupationi, che possa totalmente darsi agli studi: Egli è ben però tanto quelche negli anni suoi più giouani hà letto & imparato, che non ignora le cose necessarie, come la notitia della leggi ciuili & militari, l'industria da procacciar mezi sufficienti per condurre a fine i disegni, & il discorso da saper conueneuolmente ragionare delle materie occorrenti quando couue sa con letterati. Ma tutto ciò è nulla paragonato alla natural perspicacità del suo acutissimo ingegno, la quale arriua a tanto, che più d'vna volta discorrendo, hà saputo con pronti & arguti motiui confondere huomini scientiati & vecchi professori d'ogni dottrina. Se si parla poi della Pratica, chi meglio di V. Eccell. si può dire essercitato? In pace altro da vn

tempo in quà non hà ella giamai fatto, che gouernare Stati, regger popoli, & trattar maneggi importanti. Et in guerra, doue sopratutto è necessaria la sperienza, non è chi non sappia le grandi & vrgenti occasioni che le si sono del continouo presentate di farsi pratica & esperta, particolarmente in queste fluttuationi della Francia. Vengo adunque alle doti della Natura; nè trà queste intendo d'annouerare la Nobiltà, sapendo ch'ella, quantunque nata di chiarissima casa, più nondimeno si pregia della nobiltà della virtù, che di quella della stirpe; essendo l'vna semplice dono del caso, & l'altra assoluto effetto della fatica, & dello studio humano. Et hauendo Vostra Eccellenza con le proprie attioni egregie & illustri accresciuto tanto di splendore all'antica luce della sua famiglia, congiungendo l'vno con l'altro ornamento, si è fatta degna di doppia loda. Parlo solo de' doni dell'animo, i quali consistono nelle virtù Morali, Christiane, & Heroiche. Et quì per non essere rincresceuolmente prolisso, non occorre far distinto catalogo di tutti gli

habitu

habiti virtuosi di Vostra Eccellenza apparte apparte. Non parlo della Religione, fondamento & radice di tutte l'altre virtù; In proua della quale altro argomento non voglio addurre, che quella incontaminata & inuiolabile lealtà, con cui hà ella sempre seguita la Maestà Christianissima senza giamai abbandonarla in qualsiuoglia fortuna; percioche nel vero chi nega la fede a Dio, come la può mantenere al suo Rè? Et sebene moltissimi essempi & testimoni si potrebbono arrecare di questa fedeltà, vno però trà gli altri certo memorabile non è da passare sotto silentio; & è, ch'essendosi sparsa voce, che la Conferenza di Lodun non si poteua terminare in buono accordo, se la Citta dell'ad Amiens non si spianaua, ò non cambiaua mano, Vostra Eccellenza per charirsi del vero si traferì a Parigi, & trouato esser così, offerse al Rè senza alcun riguardo di proprio interesse, per mezo d'vna sua lettera già stampata, d'abbatterla ella stessa, ò di rimetterla in mano di chiunque fusse piacciuto a Sua Maestà. Taccio la Prudenza, dellaquale qualunque Pren-
cipe

cipe è ben dotato, deue essere stimato degno di sommo impero, percioche si ritroua in pochi, & è mera gratia celeste, & dono di Dio, da cui discende nelle menti humane quel lume, che lo scorge alla vera conoscenza delle cose migliori. Et in quest'altra parte che dirò io di V. Eccell.? Senonche si scorge in lei vna natural viuacità di spirito, che la tiene del continouo suegliata in mirar le circostanze de' negotij, in specolare la natura delle cose, & in osseruare le differenze delle persone. Il che la suol far pronta ne' consigli, accorta ne' partiti, risoluta nelle deliberationi, sollecita nelle speditioni, & giudiciosa in tutti i suoi affari. Laquale accortezza, ò vigilanza non è separata dalla destrezza, con cui sà felicemente trattar le facende, temporeggiar con gl'inconuenienti, & non solo conoscere l'insidie e i pericoli, ma anche a tempo & luogo schifargli, quanto cauta a scegliere il meglio, tanto veloce a preualersene. Ben'hà V. Eccell. dato più volte a diuedere la chiarezza del suo intendimento, & quãto in questo capo dell'esser prudente

il

il ſuo giudicio ſia irrefragabile, in molti conſigli di Stato; doue chiamata talhora alla diſcuſſione delle coſe più ardue, ſenza laſciarſi aggirare dalle artificioſe ragioni degl'intereſſati, hà pronunciato il ſuo parere libero, candido, ſincero, & fedele con animo intrepido, & moſſo puramente a mira di publico bene, & non indirizzato a fine d'vtilità priuata. Et comeche ne'ſuoi prudentiſſimi conſigli habbia ſempre perſuaſa la pace, quando poi nondimeno hà veduta alla fine la neceſſità della guerra, non hà voluto derogare all'honor ſuo, nè mancar di ſodisfare al debito del ſeruigio Reale. Laſcio ancora la Fortezza di V. Eccell. non men di corpo, che d'animo inſuperabile. Conuienſi all'huomo forte, per poter giuſtamente meritar ſi fatto titolo, qualhora con la ſcorta della ragione hà conoſciuto l'honeſto, anteporlo a tutti gli altri commodi della vita, & per procacciarlo & ritenerlo affrontare animoſamente etiandio l'iſteſſa morte. Et chi non sà con quanta franchezza per difendere la regia autorità & la propria riputatione, ſi è ella affa-

ticata

ticata nel gouerno , & nella cuſtodia della Fortezza d'Amiens , piazza di tanta geloſia , come quella , ch'è la chiaue di tutta la Francia , facendoſi incontro con intrepida reſiſtenza di cuore alle inſidie , & alle forze nemiche ? Ben ſi può dire , che ſolo mercè del ſuo magnanimo petto , ch'è ſtato vn viuo propugnacolo della Piccardia , aſſai più ſaldo che non ſon le mura iſteſſe della ſua rocca ineſpugnabile , ſi è quella Prouincia in queſte agitationi communi tenuta in piedi ſenza patire alcun danno . Nè meno nell'aſſalire , che nel ſoſtenere gli aſſalti , ſi è dimoſtrata V. Eccell. forte & coraggioſa , ſi come tutti coloro , che ſi ſon ritrouati ſeco nella preſa di Claramonte , fanno indubitata fede ; doue ſenza curar fatica, ſenza temere riſchio , non perdonando a ſpeſa , nè riſparmiando l'iſteſſa vita , hà così bene adempiuti tutti gli vffici d'vn perfetto Capitano , come ſe non haueſſe giamai impiegato il tempo in altro , che nello ſtudio della militia . L'eſſempio del ſuo valore fù in quella impreſa lo ſpirito dell'eſſercito , & lo ſpec-
chio

chio de' suoi seguaci; percioche il ve-
derla indomita nelle fatiche, infatica-
bile negli essercitij, nemica de' riposi,
sofferente ne'disagi, aspettar le palle
de' moschetti, & de' cannoni, incon-
trar le punte delle spade, & delle lan-
ce, primo ne'pericoli, & vltimo nel-
le ritirate, andare innanzi a tutti a ri-
conoscere i siti, a valicare i fiumi, a ta-
gliare i boschi, a tentare i guadi, a rom-
pere i ghiacci, ad aprire i passi stretti,
ad ageuolare i dubbiosi; ciò valse per
vn gagliardo sprone a gli altri, che sti
mulati dall'efficace inuito delle sue pro-
ue, si mossero ad imitarla, & per la
traccia dell'orme sue s'apersero la stra-
da alla vittoria. Ma lasciando da parte
il discorrere con diffuso racconto di tut-
te le virtù, che si verificano in V. Eccell.
mi basterà ricordarne solo due princi-
pali, nelle quali ella eccede singolar-
mente, & con le quali si sà legare, &
obligare gli animi di tutti coloro, che
vsano domesticamente seco; & queste
sono Verità, & Stabiltà; parti che tan-
to più sono da stimarsi, quanto più di
rado si sogliono hoggidì praticare nel
mondo.

mondo. La bugia & dislealtà del Prencipe è mancamento bruttissimo, percioche rappresentando egli l'imagine, & la vece di Dio in terra, & essendo Iddio (come disse di sua propria bocca) somma verità, là doue il Diauolo allo'ncontro è padre della menzogna; si come essercitando quella (per detto di Pittagora, & di Demostene) si accosta alla diuina somiglianza; così incorrendo nel difetto di questa (per giudicio de'Padri santi) partecipa della diabolica. Epaminonda Thebano fù tanto seuero cultore della verità, che nè pur da scherzo volse mentire giamai. Et Alfonso Rè d'Aragona diceua douer tanto valere vn semplice motto d'vn Prencipe, quanto il giuramento d'vn priuato. Ma nè a questo, nè a quello nell'esser veridico cede punto V. Eccell. laqual per ordinario costume non dà parole, ma fatti; promette poco, & opera molto; anzi non promette, ma opera; & opera non per ostentatione d'applauso, ò per altro interesse, ma solo per istimulo di virtù; & perciò assai volte nel fa-

uorire

uorire altrui fa vfcij fecreti, nè fi cura di ringratiamenti ò, d'offequij, anzi bene fpeffo hà beneficati i nemici iftefli, & genti ingrate, che poi con indegno contracambio l'hanno orditi tradimenti, & machinate congiure, benche inuano, & con effetto molto diuerfo da' difegni loro: Anzi i denti della inuidia hanno fatto vfficio di lime in raffinar la fua gloria, e i foffi della malignità fono ftati come tanti venti in raddoppiar luce a'fuoi honori, poiche altrui malgrado, altro fine non hanno confeguito le lor perfecutioni, che farla fempre di giorno in giorno crefcere in maggior grado d'effaltatione. La volubiltà, & incoftanza ne'Signori è fimilmente macchia & imperfettione notabile, percioche è chiaro inditio d'animo vano & leggiero, che come cera prende facilmente qual fiuoglia ftampa, & a guifa di canna fi piega ad ogni picciolo venticello onde nafcono danni infiniti nelle perfone che di loro fi fidano: & il fauore di quefti tali è forte pericolofo, perche fuole il più delle volte precipitar colo-

ro

ro che gli seruono ad estreme rouine,
Non è già di sì poca leuatura V. Eccell.
anzi gli huomini, che di sì fatta natura
sono, abborrisce oltre modo. Et sì come il ferro più difficilmente, che il legno non fa, riceue in sè l'impressione del fuoco, ma riceuuta poi, più lungamente la ritiene; così l'animo suo non prima prende alcuna persona a fauorire, che la conosca degna del suo fauore, ma poiche già si è disposta di farlo, non suol così subito variar pensiero; nè per continoua consuetudine si satia nè per ogni picciolo errore si pente, nè per ogni sinistra relatione si muta; anzi appunto a guisa d'A N- C O R A trà l'onde, & le procelle delle perfidiè Cortigiane se ne stà sempre immobile & fermo. Infinite altre cose intorno alle qualità di V. Eccell. potrei quì soggiugnere, & con diuerse essaggerationi amplificarle: Ma per non trappassare con troppo lunghe digressioni di lettera in elogio, & per non irritare la sua modestia, assai più pronta ad operar le cose lodeuoli, che ad ascoltarne le lodi, sapendo quanto da lei sia più tosto
abho-

abhominata, che gradita l'adulatione,
veleno pestifero condito di miele accioche non mi auuenga forse quel, che
auuenne ad Aristobolo, il cui libro fù
da Alessandro gittato nell'Hidaspe per
hauere scritti in esso i suoi gesti troppo
maggiori della credenza; conchiudo,
che se bene questi & altri raggi infiniti,
che fanno rilucere V.Eccell. quasi vn viuo Sole della nostra Italia, potrebbono
abbagliarmi, & dourebbono distornarmi dal proponimento di questa oblatione che le fò; non voglio per tanto ritirarmene; con certa speranza, che come
Serse gustò l'acqua, non guardando che
la presentaua vn Villano: & Helia prese
il pane, senza curare che lo portasse vn
Coruo: così ella vorrà hauer riguardo
più alla ricchezza dell'animo douitioso
di diuotione, ch'alla pouertà dello stile
ignudo d'ogni perfettion. Tanto più,
che quelch'io hora le presento. non è dono di cortesia, ma pagamento di debito,
non pegno di seruitù, ma testimonio
d'homaggio, non mezo per insinuarmi nella sua conocenza, ma tributo
per riconoscere i suoi fauori in qual-
che

che parte, & ſenza più a V.Eccell. humilmente m'inchino. Di Parigi il 1. d'Aprile 1616.

Di V.Eccell.

Deuotiſs. & obligatiſs. Seruitore

Il Caualier Marino.

LA FRANCIA CONSOLATA.

Epithalamio I.

SORGEA dal Real ceppo
De'BORBON l immortali,
Che sù i gran Pirinei l'alte radici
Per lunga stirpe immobilmente appoggia,
E con le verdi, e spatiose braccia
Di Senna bella ambe le riue adombra,
Tronco degno, e felice,
Cui di virtù, d honor, di gloria eterna
Nutrian soauemente
Chiaro Sole, onda dolce, aura gentile;
Da cui di frutti in vece, e fronde, e fiori,
Tremolauan pendenti
Spoglie, palme, trofei, corone, e scettri,
Quando la gran Cultrice
De la ben nata, & honorata pianta;
Dico la Gallia illustre
Genitrice di Regi,
A la bell'arbor sua gli occhi riuolti,
Il primo ramo vide

Tutto fiorir di generose cure ;
Onde perche venisse
Di cari parti ad arricchir l'Europa ,
D'unirlo si dispose
Con innesto f condo
A peregrino, e fortunato stelo .
Ma mentre al bel rampollo
Già stringeua il legame ,
Ecco Borea importuno,amato, e cinto
Di folgori guerrieri ,
Per far poco ferace
Del tenero virgulto
Non incalmata insterilir la sterpe ,
Seco portò d' Aquilonar procella
Turbine repentino ,
E da la negra bocca
Quinci,e quindi iterando horridi fiati,
Nel giouinetto germe
Le speranze del mondo a scoter venne .
Quindi la Donna eccelsa
Scompigliata le trecce , humida i lumi,
Lacerata la guancia .
Dissipata la gonna ,
Col Giglio a piè sfrondato ,
E l'antico diadema
Dal crin deposto,& incomposta, e scinta,
D'angosciosi sospir l'aria ingombrando,
D'vlulati le Sfere ,
Varca le nubbi, e passa
Al bel seren del sempiterno Olimpo ;
Indi giunge a le soglie
De la reggia stellante ,

Che

Che de laterza reta
La benigna Motrice habita, e volge,
D'oriental diamante
Il Palagio Celeste
Mirabilmente, e di zaffir construtto
Si curua in giro, e i luminosi raggi
De la superior vicina Sfera,
Che soura l'orlo estremo
Del cerchio christallin frange la luce,
Con obliqui reflessi
Riceue sì, che di cerulee fiamme
Tutto lampeggia. In pretioso Trono
Di lucido Piropo,
Che di fin'ostro il pauimento hauea,
E di rubino,e d'or gli appoggi,e i gradi,
Sotto vn purpureo Ciel,ch'al ricco seggio
Facea di fresche rose ombra fiorita,
Sedea de le bellezze,
E de le Gratie Imperadrice, e Dea
La bella Citherea.
Ma qual'ingegno,o stile
Imaginar, non che ritrar di quella
Ineffabil beltà, ch'ogni altra abbaglia
Potrà simile al ver picciola parte?
Ne le viuenti stelle
De le ciglia amorose
Trema balen, che'l dilettoso albergo
D'vn dì puro, e sincero
Soauemente sol gorando alluma.
Prendon de' suoi begli occhi
L'incendio il foco,e lo splendore il Sole.
Da le guance rosate

Le rose istesse, le più fine grane
Imparano il rossore
Da la bocca ridente il pregio tranno
I coralli, e le perle.
Di quel candido seno
Imitano il candor l'auorio, e'l latte.
E quanto sol da quel bel crine il piglia,
Quanto il bel crin somiglia,
Di biondo l'ambra e di lucente hà l'oro.
Stauanle a piè, da lato, e d'ognintorno
Faretrati custodi
Da lei pendenti i Cortigiani alati.
Per le piagge, che smalta
Di fior sempre ridenti Aprile eterno,
Iuan libere, e sciolte
Bianche gregge di Cigni, e di Colombe
Lungo vn fiume di nettare pascendo
Esca d'ambrosia pura.
Ella con la man bianca
Era in quel punto a ricamare intesa
Di lieue, e sottil velo al cieco figlio
Vna leggiadra, e dilicata benda,
Ne' cui vaghi lauori
Hauea con ago artefice dipinti
Tutti di Psiche i fortunati casi;
Quando con pianti, e strida
Le porte entro de la magion celeste
De l'aurea Fiordiligi
La Protettrice querula, e dolente,
E'n tai detti a Ciprigna
Pietosamente i suoi dolori espose.
Che più fà? che più tarda

Bella

Bella figlia di Gioue il tuo gran Padre,
Rotte l'antiche leggi, e sciolto il groppo,
Con cui de l'Vniuerso
Lega le tempre, e l'Ocean restringe,
A scatenar del'orgoglioso frate
Soura i popoli hamai le furie, e l'ire?
Bram'io, chiegg'io la prima
Frà tutt'altre Prouincie esser sommersa.
Vengano pur, lentato ogni ritegno,
I flutti di Pachino,
Spezzando i monti, ad inondar la terra
Dal pelago profondo
Absorto nuoti, e diuorato il mondo;
Si che Regni, e città copran gli Abbissi.
Felice, o più di me felice assai
La region, ch'esposta
Ai soffi Thraci, a l'Hiperboree brume,
Di neuose pruine
Sempre canuta il crine,
Sourafatti dal gelo
Dal freddo sen gli habitator discaccia.
Miglior di me ventura
Gode quella di Libia adusta parte,
Che di souerchio ardore
Armata, da l'ingiurie, e da gli oltraggi
De'mortali rabbiosi si difende.
Perche non si dilata,
E ne'confini miei non si distende
Dela Zona vermiglia il feruid'asse?
Perche, perche non nacqui
Sotto i rigori del perpetuo Verno?
Quanto meglio imboschita, & infeconda

Me ne ſtarei trà gli horridi deſerti
Impatiente a ſoſtener l'aratro?
Condannata a veder de' campi miei
La cornuta Ceraſta,
L'Hidro pungente, e l'aſſetata Diſpa.
Con mille d'altri moſtri infami, e crudi
Schiere da me nutrite
Scorrere i ſolchi, e dominar le glebe?
Quanto per me più volentier torrei
Da le viſcere aperte aperte, e da le fauci
Come Veſuuio & Etna,
Eſſalar fumi & eruttar fauille,
Ch'à sì miſero ſtato eſſer condotta?
Che mi giouò di temperato clima
Priuilegio benigno? o che mi vale
Di terren non ingrato
Al corteſe Cultor, prodiga meſſe,
S'al furor empio, & a la Guerra inſana
Eſſer ſol mi degg'io fertile, e ricca,
E de l'hoſtile auidità crudele
Reſtar berſaglio, e diuenir rapina?
Io ſon? dunque ſon'io
Quella inuitta Reina,
Poſſente a ſpauentar l'armi Romane?
Quella, per cui già tanto
Hebbe vn tempo a ſudar Ceſare il grande?
Et hor da' proprí figli
Trà ſe ſteſſi diſcordi
Suenata il ſeno, e lacrerata il fianco
Miſera, a punto in quella guiſa iſteſſa,
Che cadde ancor la Monarchia Latina,
Correr conuiemmi al precipitio eſtremo;
E di

E di fiamme domestiche, e ciuili
Ne le viscere mie foco s'appiglia,
Foco (se larga pioggia
Di diuina pietà pur non l'ammorza)
Tanto vorace più, quanto più chiuso.
Bastar deuan ben tante
Con tanti incendij, e morti
Già ne' secoli andati offese, & onte
Fur pochi (oimè) ne la stagion più fresca
I danni, ch'io sofferse
Per porre in trono il valoroso HENRICO,
S'altri non s'ingegnaua,
Non ben saldate ancor le piaghe prime,
Cumular stratio a stratio, e doglia a doglia,
Se la mia insegna è il Giglio,
E'l Giglio è ver che sia
Iride de la terra,
E l'Iride è presagio
Di sereno, e di pace,
Lassa me, perche veggio
Ne le contrade mie tempesta, e guerra,
Tu Dea piacer de l'Vniuerso, e vita,
Gioia de l'alme, e dolce
Degl'immortali, e de' mortali arsura;
Intenerir qual più seluaggio core,
Humiliar qual più superba mente
Sola possente; al cui potere immenso
Cede ogni forza; al cui valor supremo
Vbbidisce Natura; il cui gran Nume
Il mar, l'aria, la terra, il Ciel, l'Abbisso
Supplice adora, e reuerente inchina;
Non vedi là, di ferro armate, e d'ira

Quante feroci, e bellicose squadre
Tentano opporsi al maritaggio augusto,
Che reciprocamente
Con doppio laccio, e con scambieuol nodo
Copulando duo scettri, accoppia insieme
LISABETTA a FILIPPO, ANNA a LVI
La bella, e nobil Donna, (GI?
Ch'ad arricchir'il Rhodano sen venne
*De le glorie de l'*Arno? *e che dal* MARE,
Doue tu già nascesti, il nome prese;
Quella, che tanto oprò ne' gran contrasti
De *la Dora, e del Mincio*
Per *l'Italica pace; e tanto cura*
La publica quiete,
Che sol per stabilirla
*Congiunse al Gallo mio l'*Aquila *Hispana;*
Quella terrena Dea, de' cui begli occhi
(Con *tua pace dirollo)*
Emuli di bellezza agli occhi tuoi
Senna, se senno hauesse,
Fora non che soggetta,
Volontaria Idolatra;
Vedi da quanti assalti
Combattuta resiste. Ecco già contro
Le sorge, e noue ognor risse germoglia
(Essercito non dico) Hidra feconda
Di rinascenti e rediuiue teste.
Odi in che fiera guisa,
Di GVISA *il franco e coraggioso Duce,*
Nouello in campo Alcide,
Con strepitosi bombi
Nel ribellante stuol fulmina, e vibra
De

De le MEDICHE PALLE i tuoni, e i lāpi,
Mira, come con sè pari a la forza
Dal nemico furor, ch'in più torrenti
Inonda depredando il pian Piccardo.
Difensore, e custode
D'inespugnabil Forte,
L'inuitto Heroe d'Hetruria il passo guarda.
Il fiero intanto, e formidabil Dio
De' Geloni, e de' Geti,
Senza punto curar lamenti, ò voti
Tutto di sangue tinto,
Tutto di strage cinto
Le campagne Aquitane
Scorrendo intorno, horribilmente auampa.
Deh, se nulla di pregio
Hanno tanti appo te nel regno mio,
E ne' volti, e ne' cori
De lè vaghe Donzelle,
E de' nobili Amanti
Sacri al tuo sacro nume, altari, e tempi;
Di me lassa ti caglia;
E tu, ch'assai souente
Con vn giro de' lumi innamorati
Il disarmi a tua voglia,
E trà le belle braccia l'imprigioni,
Vanne vanne a placarlo, e teco adduci
Le Gratie ancelle, e quel mirabil cinto,
Ch'ogni rigore hà di mollir possanza,
Bench'a renderlo apieno humile, e molle
Basta senz'altra aita,
La vista sol del tuo diuin sembiante.
Volgi de la tua stella

Placida, e mansueta
In quel crudo Pianeta vn raggio pio,
Da la virtù, del cui benigno aspetto
Fauoreuol destino
Pioueràne' miei regni amore, e pace.
Fallo (ti prego) ò bella
Genitrice d'Amor, che pur d'Amore
Opra è quel nodo auenturoso, e santo
Ch'vnì l'alme reali; Amor fù solo,
Che strinse insieme in vn medesmo letto,
Con vn medesmo affetto
L'vn corpo, e l'altro, e l'vn', e l'altro core.
Al suon di queste note,
Che faceano altamente
De le logge beate
Tutte sonar le spatiose volte,
Erasi desto Amor, che lento, e pigro
In nauicella d'oro
Soura piume di rose
Giacea dormendo. E dà la destra sponda
La Lasciuia vezzosa
Con piè lieue, e soaue,
Quasi con remo placido solcando,
Del pacifico Oblio l'onde tranquille,
Pian pian cullaua il queruletto Infante.
E da la parte manca
La Speranza nutrice
Per acchetarlo insin presso le labra
Gli sporgea le mammelle.
Sù l'aurea poppa assiso
L'Otio morbido, e molle,
Guanciali di viole

Sotto

Sotto il la guido capo hauea composti.
E'l Desio vaneggiante
Leggiermente scotendo
Con la benda disciolta il vento estiuo,
L'allettaua al riposo Intorno intorno
Il Trastullo, lo Scherzo,
Il Sospiro, lo Sguardo, il Bacio, il Riso,
Il Gioco, il Vezzo, e gli altri suoi fratelli
Temprauano alternando
Di lire, e cetre armoniche, e concordi
Concento arguto, e sinfonia canora.
Hor'ei suegliato, e scosso
Da le preghiere affettuose, e calde
Di sì degna Oratrice,
Ver la fronte materna
Tosto girò le sonnacchiose luci
E visibilemente
Ne' suoi silentij intercessor facondo,
De' secreti del cor l'vscio l aperse.
E l'amorosa Dea, posato l'ago,
In terrotta, e pendente abbandonando
Del fregio, ch'ella ordiua
La serica testura.
E con cenno furtiuo
Rispondendo sott'occhio ai muti preghi,
Mentre tacque, e sorrise,
Quanto chiedea promise.
Sorse, e qual nouo Sol, che spunti allora
Da l'odorato Eoo,
Aperse quasi vn più bel Cielo in Cielo.
Il lampo de lo sguardo
Rischiaraua le Stelle.

Il seren de la fronte
Rallegraua le Sfere.
Il brillo de' begli occhi
Innamoraua i più maligni Deì.
La clemenza del ciglio,
E la festa del viso
Piouea gioie, e diletti,
Spargea gratie, & amori
E di dolcezza innebbriaua i cori.
Aure di Paradiso
Iuano al vago crin scherzando intorno;
Et vn disprezzo, ch'auanzaua ogni arte,
Da le confuse chiome
Le portaua talhor) lasciuo impaccio)
Quinci, e quindi scorrendo
Per la fronte sù gli occhi vn'aurea ciocca,
Ond'ella allhor cogliendo
Semplici e nude e senza cuffia, o rete
Le treccie sparse, e le fugaci fila,
Fè de la bionda massa
De le crespe ondeggianti
Tutto vn volume, e'n sù l'ecelsa cima
De la testa diuina ergendo in alto
In piramide aurata i capei d'oro
Di serpi in guisa innanellate attorse
Quasi curuo turbante.
Vestì drappo cangiante
Ad onda ad onda in più color contesto.
Quanti il Camaleonte
(Protheo de l'aria) adhor'adhor ne prende,
Quanti il Pauon superbo
Aprir ne suol ne la pomposa rota;

Quanti

Quanti ne scopre, e mostra
Sù le nouelle, e giouinette spoglie
L'Arabica Fenice;
Quanti n'aduna, e spande
Ne la gonna fiorita al nouo Maggio
Primauera amorosa;
Quanti ne stampa, e pinge
Ne l'humido suo velo incontro al Sole
Iride rugiadosa;
Quanti ne forma, e finge
Ne l'incostante, e variabil gola
La sua propria Colomba;
Quanti n'accoglie, e spiega
Ne l'ali sue merauigliose, e belle
Il proprio figlio Amore;
Quanti ella stessa a lo spuntar del giorno,
Per l'aure mattutine
Del Ciel Oriental ne và spargendo;
Di tanti, e più fiorisce
De la figlia di Gioue
L'habito peregrino;
E si come talhor temprata, e mista
In vasel christallino
A purissimo vin limpida linfa
Si disperge, e confonde.
Così leggiadramente
Con secreti passaggi,
E dubbiose apparenze
Questo colore incorporato in quello
Hor esce, hor fugge, hor si smarrisce, hor torna.
E gli oggetti alternando a l'altrui vista
Quanto perde de l'vn, de l'altro acquista.

Di seta il fondo, e di filate gemme
E'la trama del riccio, ou'intessuto
Al zaffir lo smeraldo,
Al rubin l'ametisto,
Forman con belle tempre
Non sò che d'indistinto,
Che d'hor'in hor si trascolora, e cangia,
In guisa, che serpendo
Per entro il verde impallidisce il rancio,
E'n fra l'azurro folgora il vermiglio.
O chi fù, che spiando
Del profondo Ocean gli stagni occulti,
Suelse di grembo a Theti
De l'alga purpurina i ricchi germi;
Chi ricercò trà l'odorate arene
De l'Hidaspe, e del Gange
L'Indiche fiamme? e chi congiunse insieme
Del mar d'Arabia, e di Sidonia i pregi?
Ma chi potèo con artificio estrano
Il solido rigore
De le pietre lucenti
Ammollir con le dita?
Qual ingegno diuin, qual man celeste,
Per industria difuso
Innaspandole seppe
Tirarle in fila, e stenuarle in stami?
Quale spola immortale,
Qual pettine, qual subbio
Con orditura inusitata poi
Seppe in sottil zendado, e'n lieue tela
Pieghеuolmente ageuolar tessendo
I fini sassi, e i pretiosi vetri?

E qual'ago, e qual arte
Seppe crescendo al fin merito à l'opra,
Di materia si dura
Compor trapunti, e figurar ricami?
Hor d'arnese sì fatto
Addobbata Ciprigna,
Citati i Cigni al giogo,
Spedisce il carro d'oro,
Naue de l'aria, à cui
Scusan remi, e timon le rote, e'l freno.
Così per l'ampia via, doue si stende
Lucida, e spatiosa
Nel più tranquillo Ciel piaggia di latte,
Scende ne l'aria, e quiui
Solcando l'aure, e nauigando i nembi
Dritto ai disfatti, e desolati campi
De l'afflitto Guascon volge la prua.
Seco leuossi in compagnia l'Aurora,
Che non spuntò mai forse
Da le rosate porte
De l'Indico Oriente
O più chiara, ò più lieta;
Nè mai più lieto, e chiaro
Per l'orme sue, de l'Ocean tranquillo
Serenissimo figlio, il giorno vsciò.
Sorgea l'Alba nouella
Madre de' freschi albori, e mentre ch'ella
Pioueа perle sù i fiori,
Fuor del fiorito seno
Partoriua i colori;
E per parer più bella
A la più bella Dea,

Di tutto il bel degli elementi accolse,
Di tutto il bel del'Vniuerso scelse
La cima, e'l fiore, e nouamente aggiunta
Ai soliti splendori
Di mille pompe insolita mistura,
Fabricato s'hauea
Cumulo di bellezze,
Thesoro di ricchezze
Da farne eternamente
Inuidia al Cielo, e merauiglia al mondo,
La terra a piena mano
Di viole, e di rose
Le sparse il grembo, e le colmò il canestro.
Suisceratosi il Mare
Le diè perle, e christalli,
Le porse ostri, e coralli, onde potesse
Fregiare il manto, & ingemmare il velo.
L'elemento più raro
Di Filomena i canti,
E di Zefiro i fiati,
E d'Iride i monili
Tributario cortese, in don l'offerse.
Il più leggiero, e puro
Ne' begli occhi l'accese
Le fauille de l'Etra,
E de' baleni, e der le stelle il riso.
Ne la bocca l'aperse
Per tutto l'Orizonte
Di luce incortinato
Le facea festa intorno intorno il Cielo
Folgori scintillaua
Il bel Zaffir dela finestra eterna.

Scin-

Scintille folgoraua
L'oro immortal del gran balcon celeste,
Si che l'Alba nascente
Parea giorno già nato, e'l lume acerbo
Parea Sol già maturo. Il Sole istesso
De la ministra sua fatto ministro,
Quel dì precorrer volse
La messaggiera, e corteggiar l'ancella;
E sghirlandato il crine
De la treccia de' raggi,
Di lei ne fece a la purpurea fronte
Luminoso diadema; onde stampaua,
Doue ch'ella volgesse il vago ciglio,
Per gran tratto di Ciel biondo, e lucente
Epiciclo di foco In cotal guisa
Scorrea de l'aria molle
Le lubriche pianure
La Reina di Pafo e d'Amathunta.
Gian secondando il suo felice corso
Fauonio insieme, e Clori.
Ridean con bella gara
I Cieli, e gli Elementi.
L'arrideano le piagge,
L'applaudeano le selue.
Fioriano a proua i prati,
Verdeggiauano i colli,
Gli augelletti, le fere,
Le foglie, i fior, le fronde,
L'herbette, e l'aure, e l onde
Formauano d'Amor tutte concordi
Lusinghiera armonia. Natura istessa.
Languia d'alta dolcezza; e dolcemente

Vedeansi

Vedeansi moribonde
Con lampi tremolanti
Pallide, e palpitanti
Da la sua stella uccise
Suenir le stelle a vn punto, e suanir l'ombre.
Eccola al fin, che giunge
Là doue Marte scorge
Trattar l'armi sanguigne, e tutto sparso
Di fauille, e di fumo
Fremer cruccioso, e furiar baccante.
Di ferrata quadriga
Volge superbo il freno, i cui corsieri
Più che fiamma leggieri,
Più che fiamma vermigli
Sbuffan fuor per le nari incendio oscuro.
Del gran cimier, che'l lucid'elmo adombra,
La minacciosa cresta
Rosseggia d'vn fulgor pallido, e smorto.
Lo smisurato vsbergo
Spira un tristo squallor di liuid'oro,
Che gli occhi spauentando i cori offende.
De lo scudo pesante
Il bel forbito acciar d'horrida luce
Saetta l'aria, e discolora il Sole,
La pertinacia iniqua
E' l'Auriga del carro. Innanzi, e dopo
Precorre, e segue, e d'ognintorno il cinge
Popolo immansueto, empia famiglia,
L'Odio, l'Insidia, e la Vendetta, e l'Ira.
E l'inganno, e la Froda, e'l tradimento.
Tien la discordia stolta
In questa e'n quella mã duo brandi ignudi.
Và

Và la Licentia sciolta
Discorrendo le schiere, e seco vanno
La sorda Crudeltà, l'Impeto cieco,
Il Terror spauentoso, il Furor folle.
Stà nel mezo la Guerra, a cui da lato
Implacabile, e cruda
La nera falce sua vibra la Morte.
Quinci e quindi per tutto
Mormoran le Minacce,
E de la gente misera, che pere
A l'amare querele, a i gran tumulti
De' ritorti oricalchi, & a i sussurr i
De le battute, e ribattute casse
Mugge il Ciel, gemme l'onda, e l'aria stride.
Ma non per tanto stratio, e tanto sangue
Fà il cor men crudo ò men seuero il viso,
L'inessorabil Dio, ch' a l'armi impera.
S'apron di quà di là con larga riga
Le valli, e i poggi, e come passi il foco,
Per tutto ouunque và l'horribil carro
Cede ogn'intoppo, e di purpurea pioggia,
Che tempesta mortal diffonde, e fiocca,
Restan tinti, e macchiate i fiori, e l'herbe.
Mentre dunque il crudele
Trà i dubbi assalti del conflitto atroce
Menando in giro le feruenti rote,
Gonfio di rabbia horrenda,
E poluerose, e sanguinoso ardea;
Traboccante di vezzi
Colei che'l terzo Ciel gouerna, e moue
Fegli si incontrò in flebil atto, e mesto.
Del gran carro i destrieri

Anhe-

Anhelanti, e focosi,
Conoscendo la Dea, sospeso il corso,
E tuttauia col dente
Essercitando de' sonori freni
Il diamante spumoso,
Posar sù la ceruice
Del'irto crin le rabbuffate sferze.
Et ella volta al suo feroce amante,
De le melate stille
De la sua saggia, e gratiosa Pitho
Sparsa la lingua, accompagnata, e scorta
Dal figlio Amor, con questo dir l'assalse.
Et ancor quì ne' tuoi seguaci, e figli,
E ne' popoli a me deuoti, e cari
D'incrudelir non cessi
Rigido Rè del'armi, e dele risse?
Meritar da te questo
Di quel c'hor là soura'l tuo cerchio alberga,
De' tuoi gran gesti imitator sì forte,
L'honorate fatiche?
Dico di quel che dopo cento, e mille
In mille pugne, e cento
Trofei sospesi, e conquistate palme
Vincitor' inuincibile, al fin tutto
A la Perfidia in mano
De le vittorie sue deposto il fascio,
Sotto vn ferro villan lasciò la vita.
Pur con la vita insieme
Lasciò di se medesmo
Viua sembianza, e naturale imago,
(Gran pegno) in terra vn pargoletto Marte,
Dal cui valor crescente

Noui

Noui frutti di gloria il mondo aſpetta.
E tu'l contendi? E tu ch'a lui deureſti
Miniſtrar forze, incontr' a lui guerreggi?
Nè di ſtirpe sì chiara il lume antico,
Nè di tai nozze ſtabilite in Cielo
L'irreuocabil Fato,
Nè da ciò ti diſtorna, ò ti ritarda
De gli altrui piãti, ò de miei preghi il grido?
La mercè dunque è queſta
De' legami di Lenno, onde ſofferſi
Crudel per te già fatta
A la Corte del Ciel fauola, e riſo,
Publici ſcorni, e vergogneſi oltraggi?
Ma del quantunque offeſo aſpro marito
Non ſon ver me già tali
Gli oſſequij; anzi a' miei cenni
Qual qual'ei ſiaſi, almeno
Pur' vbbidiſce vfficioſo, e ſerue.
Egli, s'auien tal hor ch'io gli comandi
Sudar più giorni a la fucina ardente,
Et aggiungere a l'opra
Vigilando le notti,
Ne và lieto, e ſuperbo. & a te ſteſſo
Haurà (ſe d'huopo fia) ſol ch'io l'imponga,
Ambition di fabricar gli arneſi.
Spietato, e del tuo petto il viuo ſcoglio
Al mio giuſto pregar s'indura in guiſa,
Ch'io per me ſpererei poter più toſto
De l'Alpi, ò de le Sirti
Piegar le querce intenerir le ſelci.
Deh qual di pompe tragiche, e funeſte
Sollennitate infauſta

E' queſta

E' questa, ond'hoggi a celebrar t'accingi
Del connubio real gli alti apparecchi ?
Fia dunque humano sangue
De' thalami purpurei il lucid'ostro ?
Le liete faci, e le gioconde tede
Saranno incendij, e fiamme
D'arse Cittati, *e saccheggiate ville ?*
Le maniglie, i monili, e gli aurei anelli
Saran catene, e ceppi,
Che di groppi di ferro
Hauranno a circondar membra innocenti ?
In vece d'Himeneo,
Che genera, e produce.
Morte trionferà, ch'uccide, e strugge ?
In essequie lugubri
Si cangeran gli Epithalami allegri ?
In oscuri sepolchri, i letti aurati ?
Et ogni fest a altrui fia volta in pianto ?
Ah nò; Consenti *homai,*
Che'l mio figlio Diuin stringa con nodi
Di pacifico oliuo
Questi d'ira guerriera accesi cori.
Sostien, ch io piantar possa
Tra' Cipressi il mio Mirto,
La mia Rosa tra' Gigli,
Che come quella rosseggiar già tinta
Del proprio sangue vidi,
Così questi hor vegg io
Il sangue distillar del Popol Franco.
Scingi la spada infuriata, e cruda,
Che cotanto ne versa,
Spoglia l'aspra lorica,

Pon

Pon giù del graue scudo il duro peso.
Venga la bella Ibera
Sù le Gallirhe piagge (nori.
D'Hesperia, e d'Austria a traspiantar gli ho
Sparisca a l'apparire
De la sposa reale
Questo turbo infernale,
Che guasta i campi, e tutto
Del Ciel Francese il bel sereno imbruna,
Canginsi al suo venire
In trionfi le guerre, anzi in più dolci
Di notturne battaglie assalti, e piaghe,
Prendan forma nouella
I metalli tonanti, e i caui bronzi,
Volti in trombe festiue,
Anzi in statue, e colossi
Che de' ricchi theatri accrescan poi
Alto ornamento a le fastose moli.
E se trà scherzi, e giochi
Pur combatter si dee, ponganfi in vso
Sol quell'armi, e quell'ire,
Che fan nascer la gente e non morire.
Più oltre non sostenne
De l'amata beltà supplice, e trista
Gradiuo il fier le lagrimose preci.
De la terribil'alma
Que' soaui lamenti
Temprar lo sdegno, e mitigar l'orgoglio,
Si che con fronte assai
Men nubilosa, e fosca,
Da la benignità tutto addolcito
D'vn'attrattiuo sguardo,

Aspramente sorrise; e da la destra
Lasciandosi cader l'hasta homicida,
A riceuerla in braccio
Giù dal carro chinossi, e così disse.
O de le guerre mie requie, e riposo,
Trà l'aspre cure, e tra i pugnaci affanni
Sacra di questo cor delitia, e pace;
Sola a cui tra' mortali, e tra' celesti
Incontrar l'armi mie lice impunita,
Et arrestando in sù'l feruor la fuga
De' corridori miei rapidi, e lieui
Quasi a forza di man suellermi il brando;
Io nò, non io, de la progenie amica
Del nostro inclito Heroe già non m'oppongo
A i felici progressi. Erano scritti
Già del destin ne l'infallibil libro
Questi accidenti, e ne' suoi giri eterni
Lassù volgea gli immobilmente il Cielo.
E tu ben sai, che del Motor sourano,
Che con saldo tenor regge le stelle,
Alcun non può di noi romper le leggi.
Fù mistero fatal, che con quest'arti
Sol per maggior sua gloria il Garzon regio
S'auezzasse a' trauagli, onde salisse
Per sentier faticoso a poggio illustre.
Hor che quanto da mè chiedean le Parche
Già s'è tutto esseguito, eccomi presto
A darti a diueder con chiara proua,
Che non meno in me può de' tuoi bei lumi,
Che del gran Padre mio l'impero, e'l cenno.
Ne la tua man de le ferrate briglie
Ripongo, o cara mia, l'arbitrio intero;

Tu le gouerna, e tu l'allenta, e stringi
Pur' a tuo senno, e doue vuoi mi guida.
Ben ti giur' io per que' beati ardori,
Onde dolce languir mi glorio, e vanto,
Che quando fia, che'n sù'l vigor de gli anni
Ei moua a debellar Barbari scettri,
Domator di Tiranni e di Giganti,
Sarò seco opportuno, e mi vedrai
Del pregiato Donzel trà i rischi hostili
Soccorrer l'armi, accompagnar l'insegne,
E con prosperi euenti in ogni impresa
Propitio secondar l'alte fortune.
Quì tacque & ambo in sù'l gran carro assisi
Fur di volo a Parigi,
Parigi la famosa
De' gran Principi suoi primiera sede,
Ch'ai reali Himenei giua apprestando
Di spettacoli noui, e noue pompe
Merauiglie diuerse.
Nè con maggior applauso
Publicò mai ne le palestre Elee
Simulacri di guerra
A gli occhi popolari Athene antica.
Nè con tanto apparato
D'anfitheatri, e d'archi
La plebe di Quirino
Celebrò mai sù'l Campidoglio eccelso
D'alcun suo sommo, e trionfante Duce
Il felice ritorno.
Quì per l'aperte piazze
Trà gli sbarrati arringhi
Ringhia il destrier del Tago, onusto il tergo

Di Barbarica sella, attorto il crine
Di nastri d'oro, e pien d'orgoglio scote
Di foresta di penne ombroso il capo.
Là ne le chiuse sale,
Sù le dorate Scene
Di maschera, e di socco
Vestito il volto, e'l piede,
Fauoleggiando l'Histrione arguto
Con suoi sali faceti il riso alletta.
Chi de' musici legni
Fà con plettro gentil guizzar le fila;
O pur col lieue tatto
De le dita vaganti
Moderator de le forate canne
Compone in varie mute
Serie di dolci, e numerose voci.
Chi con leggiadri salti
Lanciasi in aria, ò con Herculea forza
Sù l'altrui spalle asceso
Prende altrui sù le spalle,
E di membra tessendo,
Di corpi edificando
Lunghe catene, & ingegnose trecce,
Fà de' prodigi suoi stupire i palchi;
Altri da torre a torre
D'acute spade, e di piombati pesi
Le man carco, e le piante,
Sù per le tese funi
Emulator de' più spediti augelli
Passeggia l'aure horribilmente, e vola.
Indi precipitoso
Ruina d'alto, & a la corda auinto

Con l'estremo del piè pendente, e chino
Sostien se stesso, e si trauolge, e libra.
Nè già vi manca intanto
Chi di candida fascia in mezo cinto
Da gli armenti vicini
Conduca a l'ampio Circo
Il Tauro altier che de la fronte oscura
(Vera imagin del Pò quando s'adira)
Torce l'obliqua Luna,
Fere l'aria col corno, il suol con l'vgna;
Sparge col piè l'arena,
E sfida i venti a minacciosa giostra;
Nè chi da gli antri, e da' natiui horrori
De' seluaggi couili
Trahendo fuor le più feroci Fere
L'esponga al vulgo in dilettosa caccia;
Ciò che di mostruoso
Nutre Getulia, ò pur Numidia asconde;
Ciò che di spauentoso
D'Herimanto, o di Lerna i boschi infama;
Ciò che'l ghiaccio de l'Alpi in sè ne copre;
Ciò ch'vlular ne sente
Per le cauerne alpestri
La sassosa Lucania iui concorre.
Sbuffa il Cinghial rabbioso,
L'hispide sete arriccia,
E di schiume sanguigne il grifo tinto,
E di fiamme vermiglie il guardo acceso;
Con sì fatto furor fà d'ogn'intorno
Lampeggiar gli occhi, e fulminar le zanne;
Che la madre d'Amor membrando il caso
Del suo misero Adon, ne trema, e piange.

Freme l'Orso cruccioso,
Vasta mole animata
E dilatando de le fauci horrende
La spelonca dentata,
Le branche arrota, e tal superbia mostra,
Che fin di là da lo stellato Polo
Il grand'emulo suo Calisto ammira.
Tresca il Pardo leggiero
Per entro il voto agone,
Di stranio innesto generato, e nato
Furtiua prole di confusi semi,
Quando de la Leonza il nobil ventre.
Dal maculoso adultero corrotto,
Di due miste nature il parto espose,
Che con feroce spirto,
E con vergata pelle
Ne le forze somiglia
La genitrice, e ne le macchie il padre.
Spatia il Leon guerriero
Per lo chiuso steccato,
E de le dure zampe
Aguzzando gli artigli,
E de l'hirsuto collo
Squassando adhor', adhor la bionda selua,
Gira torue le luci, e non men pieno
Di maestà, che di terror la vista,
Misura a passo tardo
Quasi Campion, de la battaglia il campo.
Vedesi in altra parte
Di lauoro fabril mirabil'opra,
Lo squamoso Delfin fuor per la bocca
Versar liquidi odori; Et Vrne d'oro

In conche alabastrine
Spruzzando l'aure di purpuree stille,
Sparger per più canali
Del nettar di Lieo larghi torrenti.
Miransi altroue poi Dragoni, e Sfingi
Con aliti di zolfo.
Da le gole fumanti
Fischiando vomitar gorghi di foco,
E per tutto auentar lingue di luce.
Sembran le rocche altere,
Di fanali, e lumiere
Cinte le mura, incoronate i merli,
Mongibelli, e fornaci. In sù i balconi
De' sublimi edifici,
Machine agiratrici
Volgon rapite da veloce moto
Globi di viuo incendio, orbi rotanti.
Mille fiaccole, e ragi
Straccian le nubi, e mille a proua, e mille
Fiammelle vaghe, e folgori volanti
Vergando l'aria di lucenti striscie,
Col firmamento a gareggiar sen vanno.
Serpe Vulcano, e fugge
Per lunga linea, e mentre scorre, e scherza,
Con fauille innocenti
Lambisce i tetti, al fin poi scoppia, e cade
A falda a falda in luminosi nembi:
Si ch'in diluuij d'oro
Par, che quà giù trabocchino le stelle,
O che 'n terra dal Ciel per nouo caso
Precipiti Fetonte.
Trà tanti fuochi, e tanti

Sù la più alta, & eminente cima
Del Palaggio real poggiando a volo,
Leuò, vibrò la sua facella Amore.
E conosciuto il segno
De l'auspicio felice
L'afflitta già, ch'à supplicar la Dea
Quindi pur dianzi al terzo Ciel ne venne,
Tutta allhor lieta, e piena
Di noua merauiglia
Rasciugò gli occhi, e serenò le ciglia.

IL FINE.

IL BALLETTO DELLE MVSE.

Epithalamio

NELLE NOZZE
DE' SERENISS. SIG.
D. ALFONSO DA ESTE
Principe di Modena,
ET
DONNA ISABELLA,
Infanta di Sauoia.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV

Appresso il Ciotti.

IL BALLETTO
DELLE MVSE.

Epithalamio II.

GIA' con bocca di bronzo
L'infaticabil Dea
Garrula de la Terra alata figlia,
Publicati per tutto (ALFONSO
Gli alti Himenei del giouinetto
Da le fredd'Orse al tepid' Austro hauea;
E già quel dì felice
Il nouo Aprile apriua,
In cui deuea la vergine ISABELLA
Dal Patrio suelta, e dal Paterno seno
Entrar'à posseder del fortunato
Thalamo maritale
La porpora dotale,
Quando del fonte Ideo
Giunta alla sacra, e solitaria sponda
La bella Dea del mirto, e della rosa,
Con vrna alabastrina
Prodiga d'aromatici licori
Lauaua i bianchi membri,
Tergea le biondi chiome;
Però, ch'ella aspettando
Ne' suoi celesti alberghi

Quella sera a ricetto il sommo Gioue
Con amorosa ambition volea
Soura l'vso leggiadra a lui mostrarsi,
Et ecco mentre vscita
Del puro & odorifero lauacro,
E sotto vn Ciel di gelsomini assisa
Con sottil vel si rasciugaua intorno
Del nettare soaue
Le diffuse rugiade, ecco seguita
Da lunga, e folta schiera
Di suoi' minor germani
A lei ne venne Amore; Amore il figlio,
Non quel vile, e plebeo,
Ch'à la gente villana il cor saetta,
De l'immonda Lasciuia infame parto,
De l'Otio human licentioso allieuo
Garzon nato di furto,
Nutrito trà le fere, Arciero ignudo
Lusinghiero fallace,
Attempato fanciul, cieco Ceruiero
Pargoletto benigno, e fier Gigante,
Spiritello vagante, empio Tiranno,
Ch'vsurpandosi il seggio
De la ragione oppressa,
Signoreggia le voglie, il senno vccide,
Mago sagace, a trasformar possente
Le diuine sembianze,
Angue, che accolto in seno
Spira mortal veleno,
Piaga, ch'ascosa in petto
Reca mortal diletto,
Fiamma, che luce, e coce,

Tosco,

Tosco, che piace e noce,
Peste del'alme, ebrietà de' cori,
Corrottela de' sensi,
Passion violenta,
Sozza violatrice
Del lecito e del giusto,
Smoderato appetito,
Padre di vanità, fabro d'errori
Furor precipitoso, insania ingorda,
Del cui libero piè seguon la traccia
Pentimento, e vergogna.
Ma quel che nacque in Cielo,
Cittadin de le Sfere,
Nume casto, e pudico,
Amico di concordia, e d'honestate,
Alato giouinetto,
Che da terra sollewa i pigri ingegni,
Dio de le merauiglie,
Ch'in forte nodo alme discordi accoppia,
Dispensiero cortese
Di leggittime gioie,
Imperador de' nobili desiri,
Illustrator de' torbidi pensieri,
Regolator de gli sfrenati affetti.
Temperator de' mali accesi ardori,
Generosa virtù, puro desio
Del simile, e del bello,
Dolce innesto de' corpi,
Santa pace de' Cori,
Sacro giogo, e legame
De l'anime gentili,
Vnion de' voleri,

Piacer

Piacer de l'Vniuerso,
Ristoro di Natura,
Sostegno de' viuenti,
De gli huomini trastullo, e degli Dei;
Hor questi a Citherea fatt'osi incontro
Madre (disse) se mai
Per somma gioia a festeggiar talhora
Alta cagion ti mosse, eccone il tempo,
Eccone il tempo, o Madre; hoggi è quel giorno
Auuenturoso, e celebre, che deue
Segnalarsi per noi con bianca nota,
Hoggi più ch'altra chiara a' trofei nostri.
Noua spoglia s'aggiunge, al nostro regno.
Noua gloria s'accresce.
O di che bella, & honorata palma,
Con quanta mia fatica
T'hò preparati i trionfali honori.
Magnanimo Garzon, del ceppo ESTENSE,
Propagine maggior, germe di Reggi;
Di quel CESARE figlio,
Che da che volse altrui ceder lo scettro
Hereditario de gli Herculei Duci,
La sede hà da l'Eridano traslata
Là trà Secchia, e Panara;
Sprezzaua il mio valor, schernia le forze.
E benche cento, e cento
Per sangue illustri, e per bellezza egregie,
Ricche d'imperio, e d'or fanciulle, e Ninfe,
Che l'suo letto Real chiedeano a proua,
Facessi ognor de la sua vista oggetti,
Nessuna però mai
De la mente sublime

La

La rocca inuitta ad espugnar non valse;
Nè molle vezzo, ò tenera lusinga
De l'animo costante
Fù mai possente a disasprir lo scoglio.
Però, che'l franco Heroe
A più bell'opre, a maggior cure inteso.
Per insidia già mai, nè per assalto
Ad alcun'esca allettatrice, e vana
Piegar non seppe il generoso ingegno.
Quinci (madre il confesso)
Vergognoso, e confuso io n'arrossia
D'hauer senz'alcun frutto
Scoccato l'arco a voto.
Spesi gli strali indarno,
E tutti i colpi miei donati al vento,
Et inuilito, e vinto
Di far più non ardia,
Dal'impresa in felice a te ritorno.
Quand'ecco allhor souuiemmi
Ingegnosa malitia, astuta froda,
E col pensier ricorro
Ad arte noua, a disusato inganno.
Che (si come vdirai)
Fortunato successo al fin sortiro.
Portò frà l altre merci
Da le riue famose de la Dora
Peregrino straniero
Da dotta mano imaginata tela;
Era quiui spirante
Effigie di Donzella
Di nobil'aria, e signorile espressa.
Non vide il Sol giamai, quantunque mira
Di

Di Virginal beltà più regie forme.
Lampeggiano splendore:
Quasi di doppio Sole,
Gli Orienti del volto,
De la fronte serena
L'adamantino albore
Sembra specchio lucente,
Quì sparsa, e là raccolta
Ingiuriosa a l'oro.
Lussureggia la chioma,
Nel giardin de le guance,
E biancheggiar la rosa,
E rosseggiare il giglio,
Con bel misto si vede.
Ne' gemmai de la bocca
Dolcemente sorride
Animato corallo,
Dolcemente fiammeggia
Spiritoso rubino,
Nel aspetto leggiadro
Espauenta, & alletta
Maestà, ch'innamora,
Rigidezza, che piace.
Hor'io quiui mi celo,
De le dorate, e pretiose fila
Del crin lucido, e crespo
Rete sottil tenacemente ordisco.
Sceglio da la faretra
Di pungentissim'or saetta alata,
Quella saetta apunto,
Ch'al marito di Theti il cor traffisse.
Ne' begli occhi l'arresto, e quiui ascoso

Il superbo Garzon sù'l varco attendo.
Et ecco; eccolo al fin, che giunto a vista
De la noua bellezza,
La mirabil pittura
Diuien scultura, & io di lei gl'intaglio
Pian pian nel cor l'insidiosa stampa.
Di bel non conosciuto
Pasce (chi'l crederia?) l'auido sguardo.
D'inanimata imago
Vagheggiatore ingordo,
Pende dal giro d'vn'immobil ciglio.
Da due luci insensibili, & ignote
Beue strania dolcezza.
Veri splendori, e lumi
Vede vscir d'ombre finte,
Da sembianze dipinte,
Scender si sente al cor fauille viue.
Par, che linee, e colori
Habbian virtù di fuoco, ond'egli acceso
Pasce la fiamma entro le vene, e fassi
D'inuisibile ardor misera preda.
Par, che per arte industre
Di maestro pennel, mentite forme
Sien fatte arciere, e sagittarie, ond'egli
Concio il cor di quadrella, in sen ricetta
Secreta adhor'adhor piaga profonda,
A sordo Simulacro
Le sue pene racconta. Idolo muto
Prega, lusinga, adora.
Per beltà mai non vista
Sospira, e sospirando
Beate (dice) e fortunate braccia

A cui

A cui non sia disdetto
Stringer sì bella gola.
Auenturose labra,
A cui sia dato in sorte
Baciar sì bella bocca.
Felicissimo Sposo,
Cui farà degno il Cielo
Di sì lieti, e sì care amori, e nozze.
Così ragiona, e'n tanto
Oblia tutt'altro, e fatto
Viè più d'altrui, che di se stesso amante.
Ama nò, ma vaneggia; ò se pur ama
Non sà d'amar, ne sà qual sia l'amata,
Se non sol, ch'ella è del gran Rè de l'alme
La più chiara fauilla,
Se non sol, ch'ella è del gran Rè de l'Alpi
La più cara pupilla, (nora.
Del legnaggio, che d'AVSTRO il nome ho-
L'ornamento, la luce, il fiore, il fregio
Pur nel cupo del petto
Taciturno, e guardingo egli si sforza
Premer l'affanno, & occultar l'arsura.
Ma, che gli val? che gioua,
Se la fiamma del cor traspar nel volto?
E con spessi sospiri
Per lo spiraglio de la bocca il fumo
Scintillando n'essala?
La fronte de gli amanti è la mia piazza,
Dou'io passeggio ignudo,
Nè mi piace giamai, ch'altri mi copra.
Gli occhi (e tu'l sai) di chi languisce amãdo
Specchi son de la mente, e del desio,
In

In cui del chiuso affetto
L'imagine riluce,
E'n cui del tristo, ò lieto animo interno
L'allegrezza, e'l duol tosto s'imprime.
Son libri del pensier,
Epitafi de l'alma.
Doue scritto si legge
Con cifre sol da' miei seguaci intese
Ciò che dentro s'ascondo;
E son gli sguardi accenti
Messi, e lingue del core,
Che san tacendo ancor parlar d'Amore.
Quinci più volte, a manifesti segni
Ne la mia scola esperto,
Com'arda il figlio, il Genitore intendo;
E del giouane ardente
Compresa al fin l'innamorata voglia,
Ne concepe in suo cor sommo diletto;
Però che per tal via
Spera veder de la paterna reggia
Con numerosa prole
Fiorir la stirpe, e prosperar l'impero;
Tanto più, che gli piace
D'appoggiarsi a colui;
Che dal Vesulo algente,
Dond hà il suo patrio Pò la prima culla,
Fin colà doue il Rhodano superbo
Rompe trà sassi il suo gelato corno,
La corona dilata.
Hor mentr'egli a ciò pensa, e seco volge
Di sì bel maritaggio il mezzo, e'l modo,
Al gran PIETRO s'appiglia.

Di

Di quel gran PIETRO, *madre,*
Quantunque egli non sia di ostra schiera,
Esser conto il valor forse ti pue.
Pastor famoso, e saggio
La cui faconda lingua
Tranquillar seppe i corà
De gli adirati Regi.
La cui possente mano
Sostener valse il peso
Del mondo vacillante
Al cui fido consiglio (*ticano*
Da CLEMENTE *il buon Vecchio in Va-*
Fù già la cura vniversal commessa
De le graui importanze.
Da la cui giusta, e mansueta verga
Prende hor la greggia errante
Là frà 'l Ronco, e 'l Monton legge, e pastura.
Questi dunque mezzano, e 'n sieme eletto
Fù de le regie nozze Arbitro e questi
Superator de' più dubbiosi affari,
Con canuta prudenza
Facilmente il trattato
Del'imposto maneggio a fin trahendo,
De' duo Principi eccelsi
Con sacrosanto patto
Di fede marital giunse le destre.
Così chi dianzi il vede
Auersario feroce in campo armato
Scotergli in man lo scettro; il vide poi
Paraninfo cortese
Venire in pace a stabilirgli il trono.
Madre, e qual non s'attende

Da coppia sì pregiata
Sotto l'auspicio destro
Di sì felice STELLE
D'alta succession lieta influenza;
Ecio sollecitato
Da stimulo amoroso, impatiente
D'interuallo, ò dimora,
Cupido d'appressar la forma vera
De l'oggetto fallace,
Rompe gl'indugi il Damigel sourano;
E circondato intorno
Da pomposo drappello
Di serui, e Caualier, tutto giolliuo,
Già da me punto il cor con l'aureo strale,
Punge il fiancò al destrier con l'aureo sprone
Non il rigor de l'aspra
Vernareccia stagion, non de le piogge
Ruinose il furor, non de le neui
Condensate, l'horror punto il ritarda.
Nulla il ritien de l'Alpi
Il sassoso sentier, nulla il distorna
De gl'ingrossati, e'nchristalliti fiumi
Dal già preso camin l'impeto, ò'l gelo,
O quante, o quante volte
Per le valli scoscese,
Per gli erti monti, e per le balze alpestri,
Mentre sudante, & anhelante ognora
O smucciaua inciampando,
O restaua adombrando
Il corridore affaticato, e rotto
Dal frenò il morso, e da lo sprone il ventre;
Da i gioghi circostanti

Vider le Ninfe, e d'alta fiamma accese
Gli auguraro la via piana, e spedita.
Hor giunto è già colà, doue l'attende
Da copiosa turba
Di Matrone, e d'Heroi guardata, e cinta
La real Verginella io perche'l Zelo
Del diuin culto, ò l'honestà natia,
O l'essempio de gli Aui,
Che'n lei può troppo, a me non la rapisca,
Apprestato hò negli occhi
Del ben nato Donzel la face, e'l laccio.
Ond'ella a poco a poco, (e non s'accorge)
Incenerisce il cor, l'anima implica.
E come prima io scorsi
L'vn de l'altro inuaghito,
A tè drizzai rapidamente i vanni,
Sol per recarti, ò madre,
Di cotanta vittoria il caro auiso.
Già di plausi, e di canti
Il Palagio Real tutto risona.
E tu, che fai, che col sereno raggio
De le ridenti ciglia
Sì fatte feste ad honorar non vieni?
Tu vienne, io vò. Quì chiuse i detti, e tacque
Il Fanciul faretrato, e'n cento groppi
Catena d'Amoretti
Gli si strinse da' lati; e tutti poscia
Per l'aure vaneggianti
In vn balen si dileguaro a volo.
Intanto Citherea
Coglie le bionde trecce, e'l crin, che sciolto.
Ondeggiando, e scherzando

Si facea rete, e' mprigionaua il vento,
Stringe sott'aureo nastro, e le procelle
Di quel diluuio d'oro,
Lo qual con trascuraggine lasciua
Per lo sen scaturiua, e per la gola,
Con tenero ritegno
D'una filza di rose, e di viole
Affrenando tranquilla.
Veste d'argento, e seta
Tempestato, e distinto
Tutto di fiamme d'or ceruleo arnese,
Orlato il lembo di purpurea lista.
La cintola, che'l mezo
De la Barbara gonna in crespe accoglie,
E' lauor de le gratie, e di gran lunga
D'artificio, e di pregio ogni opra eccede.
Due Serpi insieme attorte
Rigide d'oro, e squallide di smalto
Con le code auuinchiate
Van da tergo à trouarsi, e con le teste
Escono innanzi e queste ancora auuinte
Sotto le poppe aurata fibbia annoda.
Sù'l pallido chrisolito commesso
Lo smeraldo, e'l zaffiro
D'vn verde fosco, e d'vn cilestro oscuro
Tingendo lor la spoglia,
Il liuor de le scaglie al viuo imita.
Di quest' habito adorna
L'agil suo carro ascese, e lieuemente
Da le sue negre Passere portata
I gran campi de l'aria a solcar prese
Nè più veloce corse,

Quando

Quando di ferro armata
Da lo stellato polo
Contro le squadre Achiue
Scese a fàuor de la diletta Troia;
O quando in Ida venne
Con l'altre emule Diue
A litigar l'ambitioso pomo.
Così l'aure trattando,
Drizza al monte de' Lauri
Del carro adamantino
L'aureo timone, e gl'ingemmati freni
Di Parnaso bicorne
Vede leuarsi al Ciel la doppia fronte.
Vede del bel Permesso,
Di Cirra, e d'Helicona
Fiorir le falde, e verdeggiar le cime.
Vede in vn di Castalia, e d'Hippocrene
Le gloriose, e fortunate riue.
Vede di Pindo sì famoso, e conto
L'alto giogo frondoso,
E d'Aonia, e di Thespo i sacri poggi;
Luoghi ameni, e riposti,
Solitari, ricouri, embrosi seggi,
Recessi tranquillissimi, e felici,
Ma d'ogn'intorno cinti
D'insuperabil rupe, & inaccessi
A la turba mortale,
Se non solo a que' pochi
Dal Ciel, da Febo, e da le Muse amati
Hor quì Venere bella
Velocemente à piombo
Precipitando il volo, il fren ritenne;
E giunta

E giunta al bel laureto,
Doue spatia solingo il nobil Choro
De le Ninfe d' Apollo,
Fù con liete accoglienze
Cortesemente al bel Collegio ammessa.
Trà Ciprigna, e le Muse
E di stretta amistà legame antico.
Spesso quelle da questa
Prendono il gioco, e'l riso
Le dolcezze, gli amor, le gratie, e i vezzi.
Spesso questa da quelle
I verdi lauri, onde fà cerchio al crine,
I bianchi Cigni onde dà moto al carro.
E quinci auien, che suole
De la sua stella il mattutino raggio
Destar viè più in quell hora
Ch'in altro tempo à poetar disposti
I sacri ingegni a salutar l'Aurora,
Hor'ella in cotal modo
A le note soaui
Ragionando trà lor, le labra aperse.
Belle, e caste sorelle
Figlie de la memoria, e de l'ingegno,
Sante del Ciel motrici,
Thesoriere, e custodi
Di quella nobil'onda, oue si beue
Vera gloria immortale;
Verginelle canore, anzi Sirene,
Che solete parlando,
Che potete cantando
Gli animi solleuar mesti, & afflitti,
Molcir le graui cure,

Mollir gli affetti Alpini,
Mouere i tronchi intenerir le selci,
Rischiarar l'opre, & eternare i nomi;
Egli non v'è (quant'io mi creda) occulto,
Si come il grand'herede,
Del nome, e del valor di lui, che'l freno
Resse del nobil fiume,
Là doue le sorelle di Fetonte
Pianser dolenti il giouenile ardire,
S'è stretto in santo laccio
Con la figlia di CARLO.
Di CARLO, il Duce inuitto,
Lucido Sol, che'l Rè de' monti indora,
Noto Signor, che la Città del TAVRO
Sotto giogo soaue affrena e regge,
E da l'armi straniere,
Del'Italiche mura il varco guarda
Fortunato connubbio,
Cui Gioue meco arride, e cui promette
Ne' secoli futuri
Generosa progenie, eguale a gli Aui.
A che dunque badate, o belle Suore?
Andianne tutte a celebrar la pompa
De' sollenni apparecchi.
E voi Diue possenti,
Auuersarie del Tempo, e della Morte,
Arrotate le rime,
Apprestate le cetre,
E de l'Eternità nel sacro Tempio
De' duo sposi Reali
Scolpite in bel diamante i sommi honori.
Così Venere disse,

Ecco

E con lingua di mele
Così de l'altre a nome
Il parlar ripigliò la prima Musa.
O fior de l'altre stelle,
Vita di quanto nasce,
Fecondità de l'Vniuerso, e gioia,
Bella Dea de gli Amori,
Opportuna ne vieni, e cara insieme
A questi chiostri humili,
Ne cara meno, e desiata impresa
E quella, a cui ne chiami,
E qual così lontana
Regione hà la terra
Dal Gange al Beti, e da l'Arturo al'Austro,
Che già del chiaro, e publico rimbombo
De le nozze famose homai non suoni?
O qual giamai fiorio
Ne' secoli miglior stirpe gentile,
Che del costor legnaggio
Più a cor ne fosse, ò più quassù gradita?
Gente d'honore amica,
Che sempre al maggior'huopo
Vnico nostro, e fido
Fù refugio, e sostegno. E ben'ancora
(Come veder potrai) ne fan quì fede
Di mille lor progenitori Heroi
In marmo incisi i simulacri illustri.
Già presto era, & accinto il nostro stuolo
Colà di girne, oue tu Dea n'inuiti.
Hor l'inuito n'aggiunge
Sprone al corso, aura al volo, esca al desio,
De l'immortal Museo, doue riposte

Viuon rapite al predator de gli anni
Molte memorie sacre.
Visitar nosco le secrete soglie
Piacciati in prima, e poi
Doue t'aggrada, a senno tuo ne guida.
Con questo dir la bella man le stende
Calliope, e la conduce
Là doue in cima al monte
Verdeggia di bei fior smaltato vn piano.
Quì di mirti odorati
Siepi fiorite, e molli,
Quì boschi opachi, e folti
Di sempre verdi, e sempre viui allori
Al Ciel sempre sereno
Spandon d'Arabe fronde ombrosa chioma,
Quì con aliti tepidi, e soaui
Zefiretti fecondi,
Spirti vaghi, e lasciui
Van maturando de l'apriche viti
Dolce pendenti i pampinosi parti,
Quì da la zampa aperto,
Del corsier di Medusa,
Sorge con vena christallina, e pura
Ruscel chiaro, e sonante, onde con mille
Rampolletti d'argento
Germoglia il fonte sacro
Possente huom morto a ritornare in vita:
Lungo le belle sponde
Spiegan piume canute augei di latte,
Che con melati accenti
Addolciscono l'aure, e l'acque, e l'ombre.
Guarda la fonte, e'l buon licor dispensa

A *molta*

A molta gente, e molta,
Che sitibonda in sù'l bel colle ascende,
Di diuino sembiante vn Vecchio cieco,
Ch'à caratteri d'oro (RO;
Ne la falda del manto hà scritto, HOME-
E da costui con largo vaso il primo
Per trasportar nel Latio i riui Ascrei
Cantando armi, & heroi,
La prende, e beue il Mantouano illustre,
Con la Tragica schiera.
Hauui Euripide, e Sofocle, e quel Caluo
Miser, che lasciò sotto
La cadente Testudine la vita,
E Pacuuio con essi, & Attio, e Varo.
Seguono ancor ridendo
La Comedia faceta
Menandro, & Aristofane, e Cratino,
E dopo lor dietro à Cecilio, e Plauto
Vien Terentio non lunge.
Presso costoro anch'ella
Nel poetico humor le labra attuffa;
Et a Ciprigna arride
La Lirica famiglia
Pindaro, Saffo, Anacreonte, Alceo,
Poi Catullo vicino,
E Tibullo, e Propertio, Ouidio, e Gallo;
Le cui dotte vestigia
Seguenò, ma precorre
Del'Arno il primo lume,
Dolce espressor de gli amorosi affetti:
Ricorre a l'acque istesse
La Satira, e scherzando

Cõ Persio, Horatio, e l grã Censor d'Aquino.
Mille poscia, e mill'altri
Del drappello di Momo a ber conduce.
Nè da le fresche stille
Di quel medesmo rio
L'Egloga s'allontana,
Ch'i gran cultor de le due lingue prische,
Theocrito, e Marone,
Indi Aminta, e Mirtillo,
Da cui tragge la nostra eterno pregio,
Mena a gustarne vn'honorata parte
Nel mezo di quel prato
Palagio di diamante, e di diaspro
Colonato, e costrutto,
Per modello, e per pompa opra sublime,
Si pianta in quadro, e tutto ombrato, e fosco
Da i sacri rami, e dalle belle frende,
Di ciuil maestà veste la selua.
Quindi poggiaro in spatiosa sala
Non di serici drappi, ò d'auro spoglie
Riccamente guernita,
Ma de le viue imagini di quanti
Fra' Pelasgi, fra' Thoschi, o fra' i Latini
Più famosi spiegaro il canto, e l'ali,
Da l'eterno pennello
De l'Immortalità tutta dipinta.
Giacea sotto costor prostesa a terra
Frà Zoilo, & Aristarco
L'Inuidia afflitta, e del mordace dente
Facea perpetuo cibo amaro fele.
Sedea quindi non lunge
La Fama imperiosa,

E le languiano a piè ſneruati, e vinti
Tempo, Morte, e Fortuna. Intorno, intorno
Cigni canori, e bianchi
Le volauano a ſchiere; & ella ſuelte
Da le lor piume le più ſalde penne,
Si teſſea l'ali, onde s'alzaua al Cielo.
Hauea la Dea d'Amor lieue cortina,
Ch'aurea porta copria, leuata in alto,
Onde a gli occhi s'aperſe
Loggia ſuperba, in cui gran ſerie, e lunga
Di marmorei coloſſi era diſtinta.
Eranui a note d'oro i nomi impreſſi
Quì d'Hercoli, e d'Alfonſi
D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi, e di Folchi;
Colà d'Vghi, d'Henrichi,
E di Guelfi, e d'Hippoliti, e di Borſi;
Altroue di Franceſchi,
Di Ruggier, di Giſmondi, e di Rinaldi.
E già s'era Ciprigna
A le ſculture intenta
I breui a legger ferma,
Ma la Muſa per man la tolſe, e diſſe,
Laſciam coſtor, che per mia ſtima a pieno
Mercè de' duo migliori,
Che cantaro sù'l Pò d'amori, e d'armi,
Non ch'a te ſola, a tutto il Ciel ſon conti,
Paſſianne quinci a rimirare altroue
De' generoſi Allobrogi la ſchiera,
Cui per gloria ſourana altro non manca,
Ch'efficace fauor di dotta penna.
Caſa d'alto valor, nido felice,
Pianta ferace, e di bei frutti, e fiori

D'ogni real virtù ſempre feconda,
Ma (colpa ſol d'ingiurioſa ſorte)
Quanto ricca d'honori,
Pouera di Scrittori.
Così parlando e procedendo in breue
Per picciol vſcio in altra loggia vſciro,
Di ſpatio, e d'arte a la primiera eguale.
Statue di ſaſſo fin polite, e terſe
Occupauano il loco, & ala Dea
Tutte ad vna ad vna
Additando le già la ſaggia ſcorta.
Vedi (dicea) Beroldo,
Di sì bei rami, e di sì chiari riui
In Italia la bella
Radice prima originario fonte,
Ch'arditamente incontro
Le Liguſtiche ſpade Arli difeſe.
E quegli là, la cui canicie antica
Per vittorie diuerſe
Verdeggia attorta d'intrecciato Lauro.
Vedigli Vmberto a lato,
Con che viſta ſerena altrui dimoſtra
Piaceuol ciglio e venerabil volto,
Di fè, di pace amico,
Ch'al candor de la mente
De la candida man la neue agguaglia.
Mira colui, che veſte
Di manſueta affabiltà la fronte,
Ma l'aſpetto gentil non però ſpoglia
Di quel graue decoro
Di maeſtà, che'l rende
Grato a chi'l mira, e reuerito inſieme.

Egli è il saggio Amedeo, del popol tutto
Amor delitia, e cura,
Lo qual sedando i tempestosi petti
Di Gregorio, e d'Henrico,
Pacificò col Vatican l'Impero.
Eccoti vn altro Vmberto,
Quel, che con fiero ciglio
Tien de la spada il pome
Sotto l'ascella & hà la man sù l'elsa.
Guerrier giusto, e zelante,
Campion del dritto, e punitor de' torti.
Ecco vn'altro Amedeo,
Ben di nome secondo,
Di titol primo e di valor, di senno.
Vedilo come sembra
Squassar vibrando hor, hor la lancia,
La lancia, ond'egli in campo
Vinto, & vcciso il Geneurin superbo,
Contro il Barbaro infido armò la destra.
Quei, che rapito in atto
Supplice, e contemplante,
Col sacro libro in mano al Ciel riuolge
Lagrimose le luci, è il terzo Vmberto,
Che 'n solitaria cella
Fuggendo honori, e pompe,
Sequestrato dal mondo
Del senso empio, e fallace
Seppe sottrarsi a i lusinghieri inganni.
Quei là più di lontan, che l'elmo hà d'oro,
E con le braccia a quel troncon s'appoggia,
Si come il breue mostra,
Ch'a sù l'orlo del lembo, è il gran Tomaso,

Di quel gran PIETRO, madre,
Quantunque egli non sia di nostra schiera,
Esser conto il valor forse ti deue.
Pastor famoso, e saggio
La cui faconda lingua
Tranquillar seppe i cori
De gli adirati Regi.
La cui possente mano
Sostener valse il peso
Del mondo vacillante
Al cui fido consiglio (ticano
Da CLEMENTE il buon Vecchio in Va-
Fù già la cura vniuersal commessa
De le graui importanze.
Da la cui giusta, e mansueta verga
Prende hor la greggia errante
Là frà 'l Ronco, e'l Monton legge, e pastura.
Questi dunque mezzano, e'n sieme eletto
Fù de le regie nozze Arbitro e questi
Superator de' più dubbiosi affari,
Con canuta prudenza
Facilmente il trattato
Del'imposto maneggio a fin trahendo,
De' duo Principi eccelsi
Con sacrosanto patto
Di fede marital giunse le destre.
Così chi dianzi il vede
Auersario feroce in campo armato
Scotergli in man lo scettro; il vide poi
Paraninfo cortese
Venire in pace a stabilirgli il trono.
Madre, e qual non s'attende

Da coppia sì pregiata
Sotto l'auspicio destro
Di sì felice STELLE
D'alta successsion lieta influenza;
Ecio sollecitato
Da stimulo amoroso, impatiente
D'interuallo, ò dimora,
Cupido d'appressar la forma verà
De l'oggetto fallace,
Rompe gl'indugi il Damigel sourano;
E circondato intorno
Da pomposo drappello
Di serui, e Caualier, tutto giolliuo,
Già da me punto il cor con l'aureo strale,
Punge il fiancò al destrier con l'aureo sprone
Non il rigor de l'aspra
Vernareccia stagion, non de le pioggie
Ruinose il furor, non de le neui
Condensate, l'horror punto il ritarda.
Nulla il ritien de l'Alpi
Il sassoso sentier, nulla il distorna
De gl'ingrossati, e'ncbristalliti fiumi
Dal già preso camin l'impeto, ò'l gelo,
O quante, o quante volte
Per le valli scoscese,
Per gli erti monti, e per le balze alpestri,
Mentre sudante, & anhelante ognora
O sdrucciaua inciampando,
O restaua adombrando
Il corridore affaticato, e rotto
Dal frenò il morso, e da lo sprone il ventre;
Da i gioghi circostanti

Vider le Ninfe, e d'alta fiamma accese
Gli auguraro la via piana, e spedita.
Hor giunto è già colà, doue l'attende
Da copiosa turba
Di Matrone, e d'Heroi guardata, e cinta
La real Verginella; perche'l Zelo
Del diuin culto, ò l'honestà natia,
O l'essempio de gli Aui,
Che'n lei può troppo, a me non la rapisca,
Appreстato hò negli occhi
Del ben nato Donzel la face, e'l laccio.
Ond'ella a poco a poco, (e non s'accorge)
Incenerisce il cor, l'anima implica.
E come prima io scorsi
L'vn de l'altro inuaghito,
A tè drizzai rapidamente i vanni,
Sol per recarti, ò madre,
Di cotanta vittoria il caro auiso.
Già di plausi, e di canti
Il Palagio Real tutto risona.
E tu, che fai, che col sereno raggio
De le ridenti ciglia
Sì fatte feste ad honorar non vieni?
Tu vienne, io vò. Quì chiuse i detti, e tacque
Il Fanciul faretrato, e'a cento groppi
Catena d'Amoretti
Gli si strinse da' lati; e tutti poscia
Per l'aure vaneggianti
In vn balen si dileguaro a volo.
Intanto Citherea
Coglie le bionde trecce, e'l crin, che sciolto.
Ondeggiando, e scherzando

Si facea rete, e'mprigionaua il vento,
Stringe sott'aureo nastro, e le procelle
Di quel diluuio d'oro,
Lo qual con trascuraggine lasciua
Per lo sen scaturiua, e per la gola,
Con tenero ritegno
D'una filza di rose, e di viole
Affrenando tranquilla.
Veste d'argento, e seta
Tempestato, e distinto
Tutto di fiamme d'or ceruleo arnese,
Orlato il lembo di purpurea lista.
La cintola, che'l mezo
De la Barbara gonna in crespe accoglie,
E' lauor de le gratie, e di gran lunga
D'artificio, e di pregio ogni opra eccede.
Due Serpi insieme attorte
Rigide d'oro, e squallide di smalto
Con le code auuinchiate
Van da tergo à trouarsi, e con le teste
Escono innanzi e queste ancora auuinte
Sotto le poppe aurata fibbia annoda.
Sù'l pallido chrisolito commesso
Lo smeraldo, e'l zaffiro
D'un verde fosco, e d'un cilestro oscuro
Tingendo lor la spoglia,
Il liuor de le scaglie al viuo imita.
Di quest'habito adorna
L'agil suo carro ascese, e lieuemente
Da le sue negre Passere portata
I gran campi de l'aria a solcar prese
Nè più veloce corse,

Quando

Quando di ferro armata
Da lo stellato polo
Contro le squadre Achiue
Scese a fàuor de la diletta Troia;
O quando in Ida venne
Con l'altre emule Diue
A litigar l'ambitioso pomo.
Così l'aure trattando,
Drizza al monte de' Lauri
Del carro adamantino
L'aureo timone, e gl'ingemmati freni
Di Parnaso bicorne
Vede leuarsi al Ciel la doppia fronte.
Vede del bel Permesso,
Di Cirra, e d'Helicona
Fiorir le falde, e verdeggiar le cime.
Vede in un di Castalia, e d'Hippocrene
Le gloriose, e fortunate riue.
Vede di Pindo sì famoso, e conto
L'alto giogo frondoso,
E d'Aonia, e di Thespo i sacri poggi;
Luoghi ameni, e riposti,
Solitari, ricouri, ombrosi seggi,
Recessi tranquillissimi, e felici,
Ma d'ogn'intorno cinti
D'insuperabil rupe, & inaccessi
A la turba mortale,
Se non solo a que' pochi
Dal Ciel, da Febo, e da le Muse amati
Hor quì Venere bella
Velocemente à piombo
Precipitando il volo, il fren ritenne;

E giunta al bel laureto,
Doue spatia solingo il nobil Choro
De le Ninfe d' Apollo,
Fù con liete accoglienze
Cortesemente al bel Collegio ammessa.
Trà Ciprigna, e le Muse
E di stretta amistà legame antico.
Spesso quelle da questa
Prendono il gioco, e'l riso
Le dolcezze, gli amor, le gratie, e i vezzi.
Spesso questa da quelle
I verdi lauri, onde fà cerchio al crine,
I bianchi Cigni onde dà moto al carro.
E quinci auien, che suole
De la sua Stella il mattutino raggio
Destar viè più in quell hora
Ch'in altro tempo à poetar disposti
I sacri ingegni a salutar l'Aurora,
Hor'ell'a in cotal modo
A le note soaui
Ragionando trà lor, le labra aperse.
Belle, e caste sorelle
Figlie de la memoria, e de l'ingegno,
Sante del Ciel motrici,
Thesoriere, e custodi
Di quella nobil'onda, oue si beue
Vera gloria immortale;
Verginelle canore, anzi Sirene,
Che solete parlando,
Che potete cantando
Gli animi solleuar mesti, & afflitti,
Molcir le graui cure,

Mollir gli affetti Alpini,
Mouere i tronchi intenerir le selci,
Rischiarar l'opre, & eternare i nomi;
Egli non v'è (quant'io mi creda) occulto,
Si come il grand'herede,
Del nome, e del valor di lui, che'l freno
Resse del nobil fiume,
Là doue le sorelle di Fetonte
Pianser dolenti il giouenile ardire,
S'è stretto in santo laccio
Con la figlia di CARLO.
Di CARLO, *il Duce inuitto,*
Lucido Sol, che'l Rè de' monti indora,
Noto Signor, che la Città del TAVRO
Sotto giogo soaue affrena e regge,
E da l'armi straniere,
Del'Italiche mura il varco guarda
Fortunato connubbio,
Cui Gioue meco arride, e cui promette
Ne' secoli futuri
Generosa progenie, eguale a gli Aui.
A che dunque badate, o belle Suore?
Andianne tutte a celebrar la pompa
De' sollenni apparecchi.
E voi Diue possenti,
Auuersarie del Tempo, *e della Morte,*
Arrotate le rime,
Apprestate le cetre,
E de l'Eternità nel sacro Tempio
De' duo sposi Reali
Scolpite in bel diamante i sommi honori.
Così Venere disse,

E con lingua di mele
Così de l'altre a nome
Il parlar ripigliò la prima Musa.
O fior de l'altre stelle,
Vita di quanto nasce,
Fecondità de l'Vniuerso, e gioia,
Bella Dea de gli Amori,
Opportuna ne vieni, e cara insieme
A questi chiostri humili,
Ne cara meno, e desiata impresa
E quella, a cui ne chiami,
E qual così lontana
Regione hà la terra
Dal Gange al Beti, e da l' Arturo al' Austro,
Che già del chiaro, e publico rimbombo
De le nozze famose homai non suoni?
O qual giamai fiorìo
Ne' secoli miglior stirpe gentile,
Che del costor legnaggio
Più a cor ne fosse, ò più quassù gradita?
Gente d'honore amica,
Che sempre al maggior' huopo
Vnico nostro, e fido
Fù refugio, e sostegno. E ben' ancora
(Come veder potrai) ne fan quì fede
Di mille lor progenitori Heroi
In marmo incisi i simulacri illustri.
Già presto era, & accinto il nostro stuolo
Colà di girne, oue tu Dea n'inuiti.
Hor l'inuito n'aggiunge
Sprone al corso, aura al volo, esca al desio,
De l'immortal Museo, doue riposte

Viuon rapite al predator de gli anni
Molte memorie sacre.
Visitar nosco le secrete soglie
Piacciati in prima, e poi
Doue t'aggrada, a senno tuo ne guida.
Con questo dir la bella man le stende
Calliope, e la conduce
Là doue in cima al monte
Verdeggia di bei fior smaltato vn piano.
Quì di mirti odorati
Siepi fiorite, e molli,
Quì boschi opachi, e folti
Di sempre verdi, e sempre viui allori
Al Ciel sempre sereno
Spandon d'Arabe fronde ombrosa chioma,
Quì con aliti tepidi, e soaui
Zefiretti fecondi,
Spirti vaghi, e lasciui
Van maturando de l'apriche viti
Dolce pendenti i pampinosi parti,
Quì da la zampa aperto,
Del corsier di Medusa,
Sorge con vena christallina, e pura
Ruscel chiaro, e sonante, onde con mille
Rampolletti d'argento
Germoglia il fonte sacro
Possente huom morto a ritornare in vita:
Lungo le belle sponde
Spiegan piume canute augei di latte,
Che con melati accenti
Addolciscono l'aure, e l'acque, e l'ombre.
Guarda la fonte, e'l buon licor dispensa

A molta gente, e molta,
Che ſitibonda in sù'l bel colle aſcende,
Di diuino ſembiante vn Vecchio cieco,
Ch'à caratteri d'oro (RO;
Ne la falda del manto hà ſcritto, HOME-
E da coſtui con largo vaſo il primo
Per traſportar nel Latio *i riui* Aſcrei
Cantando armi,& heroi,
La prende, e beue il Mantouano *illuſtre*,
Con la Tragica ſchiera.
Hauui Euripide,e Sofocle,e quel Caluo
Miſer,che laſciò ſotto
La cadente Teſtudine *la vita,*
E Pacuuio con eſſi,& Attio,e Varo.
Seguono ancor ridendo
La Comedia *faceta*
Menandro,& Ariſtofane,*e Cratino*,
E dopo lor dietro à Cecilio, *e Plauto*
Vien Terentio non lunge.
Preſſo coſtoro anch'ella
Nel poetico humor le labra attuffa;
Et a Ciprigna arride
La Lirica famiglia
*Pindaro,*Saffo, Anacreonte, *Alceo,*
Poi Catullo vicino,
E Tibullo,*e* Propertio,Ouidio, *e Gallo*;
Le cui dotte veſtigia
Seguenò, ma precorre
Del' Arno il primo lume,
Dolce eſpreſſor de gli amoroſi affetti:
Ricorre a l'acque iſteſſe
La Satira, e ſcherzando

Cō Persio, Horatio, e l grā Censor d' Aquino.
Mille poscia, e mill'altri
Del drappello di Momo a ber conduce.
Nè da le fresche stille
Di quel medesmo rio
L'Egloga s'allontana,
Ch'i gran cultor de le due lingue prische,
Theocrito, e Marone,
Indi Aminta, e Mirtillo,
Da cui tragge la nostra eterno pregio,
Mena a gustarne vn'honorata parte
Nel mezo di quel prato
Palagio di diamante, e di diaspro
Colonato, e costrutto,
Per modello, e per pompa opra sublime,
Si pianta in quadro, e tutto ombrato, e fosco
Da i sacri rami, e dalle belle fronde,
Di ciuil maestà veste la selua.
Quindi poggiaro in spatiosa sala
Non di serici drappi, ò d'auro spoglie
Riccamente guernita,
Ma de le viue imagini di quanti
Fra' Pelasgi, fra' Thoschi, o fra'l Latini
Più famosi spiegaro il canto, e l'ali,
Da l'eterno pennello
De l'Immortalità tutta dipinta.
Giacea sotto costor prostesa a terra
Frà Zoilo, & Aristarco
L'Inuidia afflitta, e del mordace dente
Facea perpetuo cibo amaro fele.
Sedea quindi non lunge
La Fama imperiosa,

E le languiano a piè sneruati, e vinti
Tempo, Morte e Fortuna Intorno, intorno
Cigni canori, e bianchi
Le volauano a schiere; & ella suelte
Da le lor piume le più salde penne,
Si tessea l'ali, onde s'alzaua al Cielo.
Hauea la Dea d'Amor lieue cortina,
Ch'aurea porta copria, leuata in alto,
Onde a gli occhi s'aperse
Loggia superba, in cui gran serie, e lunga
Di marmorei colossi era distinta.
Eranui a note d'oro i nomi impressi
Quì d'Hercoli, e d'Alfonsi
D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi, e di Folchi;
Colà d'Vghi, d'Henrichi,
E di Guelfi, e d'Hippoliti, e di Borsi;
Altroue di Franceschi,
Di Ruggier, di Gismondi, e di Rinaldi.
E già s'era Ciprigna
A le sculture intenta
I breui a legger ferma,
Ma la Musa per man la tolse, e disse,
Lasciam costor, che per mia stima a pieno
Mercè de' duo migliori,
Che cantaro sù'l Pò d'amori, e d'armi,
Non ch'a te sola, a tutto il Ciel son conti,
Passianne quinci a rimirare altroue
De' generosi Allobrogi la schiera,
Cui per gloria sourana altro non manca,
Ch'efficace fauor di dotta penna.
Casa d'alto valor, nido felice,
Pianta ferace, e di bei frutti, e fiori

Egli è il saggio Amedeo, del popol tutto
Amor delitia, e cura,
Lo qual sedando i tempestosi petti
Di Gregorio, e d'Henrico,
Pacificò col Vatican l'Impero.
Eccoti un altro Vmberto,
Quei, che con fiero ciglio
Tien de la spada il pome
Sotto l'ascella & hà la man sù l'elsa.
Guerrier giusto, e zelante,
Campion del dritto, e punitor de' torti.
Ecco vn' altro Amedeo,
Ben di nome secondo,
Di titol primo e di valor, di senno.
Vedilo come sembra
Squassar vibrando adhor', adhor la lancia,
La lancia, ond' egli in campo
Vinto, & vcciso il Geneurin superbo,
Contro il Barbaro infido armò la destra.
Quei, che rapito in atto
Supplice, e contemplante,
Col sacro libro in mano al Ciel riuolge
Lagrimose le luci, è il terzo Vmberto,
Che'n solitaria cella
Fuggendo honori, e pompe,
Sequestrato dal mondo
Del senso empio, e fallace
Seppe sottrarsi a i lusinghieri inganni.
Quei là più di lontan, che l'elmo hà d'oro,
E con le braccia a quel troncon s'appoggia,
Si come il breue mostra,
Ch'a sù l'orlo del lembo, è il gran Tomaso,

Vincitor de gl'Insubri,
Domator de' Tiranni,
Difensor, purgator del bel Piemonte.
Gira gli occhi a que' duo,
L'vn già maturo in canutisce, e l'altro
Giouinetto leggiadro, il crin donnesco
Culto dal rastro in su le spalle hà sparso.
Bonifacio, Amedeo,
D'egual virtù son genitore, e figlio.
L'vn gli Alamanni, e i Ligurs insolenti
Atterrisce, & atterra;
L'altro Belgia soccorre, assale Augusta,
Quel di minor statura,
Ma d'aspetto feroce,
Che col visal de la barbuta aperto,
E brunito di bigio
Il pauese, e l'vsbergo,
Il brando ignudo, e minaccioso impugna.
Pietro folgor di Marte
German del primo, e del secondo è Zio,
O con quanto valor, con quanto ardire
Giò del nipote a vendicar la morte?
Ruppe l'Eluetio altero,
Debellò, conquistò Geneua, e Berna,
E in Agauno fermò lo scettro, e'l seggio;
Onde picciol quantunque,
Non fù però del nome
Del magno Carlo indegnamente herede.
Hor volgiti a Filippo,
Che veste in lungo ammanto habito sacro;
Spirto religioso, anima pia.
Garzon temuto, amato.

Fù di Borgogna Conte,
Tenne del fier Guidon gl'impeti a freno,
E di Ridolfo audace
Fiaccò le corna, e rintuzzò l'orgoglio.
Vdito hai ricordar l'inclito nome
D'vn' Amedeo, la cui possente mano
In ben sette conflitti
Del feroce Delfin ripresse il guizzo;
Lo cui braccio tremendo
Felicemente a soggiogar si stese.
Quanta indomita gente
Beue la Sona, e quanto
Paese è posto infra l'Arari, e l'Indo;
La cui fortezza inuitta
Rhodo sostenne incontro al fiero Cane,
Del tuo bel regno vsurpatore ingiusto.
Eccolo là, che'n segno
De la famosa, e fortunata impresa,
De la Croce argentata il petto imbianca;
E tante a piè si tien di Mori vccisi
Sciolte da busti, e coronate teste.
Fisa il guardo colà lungo il mio dito
A quel Grande, e corputo
D'occhio graue, e modesto,
Di bruno viso, e di robuste membra.
Leggigli a piedi scritto
Odoardo il gentile,
Pugnator forte, e donator cortese,
Prodigo d'or, quanto di sangue auaro.
Vedi que' duo, ch'a gli atti, a gli occhi, al volto
Serbando indifferente aria simile
Si distinguono a pena?

Coppia son d' Amedei, tronco, e rampollo.
Ve l'vn, ch' inerme a quello scettro aurato
De l'vna man commette
Signorilmente il riposato gesto,
Et a l'altra curuando
Il gomito Real, fà base l'anca.
Vago di pace e di virtute amante,
Fermo appoggio d' Astrea,
Che la Patria arricchì d'eccelse moli,
E con ottime leggi il popol resse.
Quell'altro è il figlio, e nol conosci, o Dea,
A la verde bandiera,
Al cimier verde, ond'egli il nome hà tolto?
Non vedi l'aureo cerchio, onde pendente
Misterioso groppo
Circondando la gola il petto freggia?
Quanto acerbo nemico,
Vincitor mansueto
Saluzzo il sà, lo cui Signor superbo
Pria contrastante, e fiero,
Poi supplicante, e chino
Destò nel nobil core
L'ira con l'armi, e la pietà co' preghi.
Vinse questi d'Vgon l'armate squadre,
Ruppe d' Alessio la prigione indegna.
Fè di Bulgari, e Turchi aspro macello,
Ottenne de' Visconti inclita palma,
Diede all'oppressa Pisa aita, e scampo,
E le due gran Reine
Frà se stesse discordi,
D' Adria, e Liguria, in cara pace vniò:
Quel dal bianco penon, che soura l'armi

Dorate,

Dorate, e nere hà di broccato intorno
La sourauesta, e'l nome istesso hà sculto
Ne la base del marmo,
Con sommo ardire à danni
De l'indomito Belga
Seguì de' Gigli le guerriere insegne;
De' duo grandi Odoardi
L'vn del Regno spogliò, l'altro rimise
In Signoria del già perduto Ouile;
E Ciuasso, e Vercelli,
E Cuni e Nizza al bel dominio accrebbe.
Vuoi veder vn, che chiuse
Di Giano il tempio, e con le mani a tergo
Il furor crudo in carcer cieco auinse?
Guarda l'altro Amedeo, che primo ottenne
Quel titolo Ducal che poi passando
Infino a questa etate
Nel suo nobil legnaggio ancor sostiensi.
Tratta questi, e conchiude
Tra'l Borgognone, e'l Franco
Scambieuol pace in bellicose risse.
Da Barbarica mano
Del tuo vago paese
Prigioniero infelice il Rè riscote.
Poi negletti, e pospoſti
Al cilicio pungente
Gli ostri morbidi, e gli ori,
In verde solitudine ritratto,
Acclamato Pastor, depon la mitra.
Lodouico là vedi,
Che dal sangue Ciprigno, a cui congiunto
Fù per doppi Himenei,

Trasse

Trasse di posseder l'Isola bella
Al tuo gran Nume sacra;
Ragione hereditaria a la sua stirpe.
Doue lascio Amedeo,
Il deuoto, il beato,
Il santo, il giusto, il gratioso, il pio?
A la turba mendica
Largo dispensator di que' thesori,
Che di thesori eterni
Eterno possessor l'han fatto in Cielo,
Passo duo Carli appresso,
L'vn garzonetto, a cui
Serpe a pena sù'l mento
La lana d'oro, e su le rose a pena
Pullula de le guance aurata spina.
L'altro è fanciul, che qual balen fugace
E venuto, e sparito,
E donato, e rapito,
Chiuse le luci al Sol, quando l'aperse,
Mercè d'Atropo iniqua,
Che del'alte speranze il fiore in herba
Troncando acerbamente al primo giro
Del suo fuso fatal ruppe lo stame,
Vengo a colui, che cinge
D'arco la spalla, e di faretra il fianco,
E con horror giocondo
Veste d'aspro Ceruier macchiata pelle,
Che con vnghie dorate al nobil petto
Attrauersa le branche,
E con fauci sbarrate
Fà fin soura le ciglia
Strania celata a la leggiadra testa.

E Fò-

E Filiberto il Cacciator seluaggio ,
Seluaggio sì, ma di fattezze tali,
Che non già tante col ferrato dardo
Saettò fere, e mostri,
Quante col dolce sguardo
Trafisse anime, e cori.
Hor t'addito colui, che con la destra
Imperioso, e fiero
Sostien di Duce il general bastone ,
Riseruata la testa, e le man sole ;
Tutto di tutta pezza il resto armato.
Dice lo scritto, Emanuel di ferro ,
Al cui terribil nome
Ancor l'armi Piccarde,
Ancor del gran Quintin treman le rocche.
De la costui virtute
Si compiacquer sì ben l'Aquila, e'l Gallo ,
Ch'vnito in bel legame
Con la suora d Enrico,
De le terre perdute
L'alto retaggio a racquistar ne venne.
Ma drizza homai la vista
Là doue in brauo, e formidabil'atto,
E in Augusta sembianza
L'vltimo CARLO il forte scudo imbraccia,
Che'l celeste Centauro hà per impresa ;
E da lance, e da spade in mille parti
Tagliata, e rotta la corazza porta .
Son trofei di valor, spoglie d'honore ,
E lungo a dirui fora
Di quanti sieno, e quanti
Sanguinosi conflitti

Degne reliquie, e gloriosi auanzi.
Questi è il Sol di SAVOIA, e sol per lui
La Francia è lieta, e la Germania altera,
L'vna Hesperia pauenta, e l'altra spera.
Quanto irriga la Dora, e cerchian l'Alpi
Al suo scettro soggiace;
E donando, e pugnando
Inuitto in guerra, e generoso in pace.
Ben par, ch'egli habbia ognora
L'Alpi nel petto, e ne la man la Dora.
Ma s'io tutte volessi
Diuisarti di lui le glorie, e l'opre,
Che son quante la Fama hà lingue, e penne;
Tardi n'attenderia la Regia Sposa,
Dico colei, che pur di questo istesso
Serenissimo Sole
Infra le quattro è la seconda luce.
Onde tempo è da girne.
Ad honorar quell' honorate feste
Doue ne tira e chiama
Oltre il proprio deuer, diuino inuito;
Poiche con questo dire
De' gran Principi Alpini
Le statue heroiche, e digne
L'vna figlia di Gioue a l'altra hà mostre;
L'altre compagne appella,
E in nuuoletto d'oro accolte, e chiuse
Tutte noue colà seco ne vanno,
Doue mirabilmente
Tutto il bello del bel de la bellezza
Magion superba in spatio angusto aduna;
Tosto che 'n mezo a la festiua sala

L'aurea nube s'aperse,
Colorita di rose
L'aria refulse, e'n apparir la Dea
Di doppia luce adorno
Sole a Sol parue aggiunto, e giorno a giorno;
In capo a nobil desco
Da numeroso stuol seruita, e cinta
Di sergenti ò d'ancelle,
Ammensata sedea la Coppia illustre.
Nè per coppia di serue, e di ministri,
A la Donna di Saba
Sì già furo ammirabili le mense
Del pacifico, e saggio
Signor de l'antichissima Giudea;
Nè per pompa di cibi, e di viuande
Sì fastose, e superbe
Quelle, ch'offerse in celebre conuito
A l'amante Latino
La Reina *bellissima del Nilo,*
Che d'ordine confuse,
Di splendore abbagliate
Non cedessero a queste ogni lor vanto.
Et elle intorno a l'honorato pasto
Fatto di se medesme vn mezo cerchio,
Et imitando in terra
In balli de le sfere
A suon d'eburneo plettro
Con alterna armonia così cantaro.
O gemma, o fior de' più lodati Heroi,
Occhio de la tua stirpe;
O specchio, o Sol di questa oscura etate,
Pregio del mondo, e nostro;

Viui felice, e la ben degna Sposa
Teco felice viua.
Pace anco a tè, di Principi *si chiari*
E figlia, e nuora, e moglie;
Merauiglia de gli occhi, amor de' cori,
Dolce cura del Cielo.
Fortunata Donzella, *a te compagne*
Fan le Gratie corona,
A te purpuree, e candide Himeneo
Le molli piume appresta.
Fortunato Marito, a te riuolge
Gioue placido il ciglio.
Te del suo dolce, e mansueto riso
Degnato hà Citherea.
Felicissimo tè congiunto a leì,
E lei teco congiunta.
Tè di lei degno, e lei di tè ben degna,
Egualmente felici.
Felici piante, fortunati tronchi,
Da *le cui gran radici*
Ramo vscirà, per cui vedremo in breue
Ri*farsi il mondo d'oro.*
Et ecco noi del valor vostro eccelso
Deuotissime amiche,
Per voi traslati habbiam quà giù cantando
I balli de le stelle.
A *voi piantato habbiam presso il bel rio*
Nel sommo di Parna*so*
Lauro ben culto, il qual sù l'alta riua
F*ia ch'a voi cresca eterno.*
Et a voi nutrirà verde, e fiorito
Numero di nipoti.

Voi

Voi frà lecite gioie homai trahete
Dolci le notti, e l'hore.
A voi Padri fecondi il Ciel conceda
Lunga progenie, e bella,
Che la fortuna, e lo splendor de gli Aui
Rinouelli, e rauiui.
L'vn de l'altro sempr'arda, e l'vn per l'altro
Catenato languisca.
Tinga duo volti vn sol affetto, imprima,
Vn sol desio duo cori.
E si come d'vn fonte escon due fiumi,
E due fiamme d'vn foco;
Così d'vn voler solo, e gli atti, e l'opre
Scaturiscan conformi.
Sien communi i piacer, commun le doglie,
Gli animi non diuersi.
Il rossore, il pallore, i pianti, i risi
Sien mai sempre indiuisi.
Nè mai discordia, ò gelosia maligna
Turbi i vostri ripesi.
Nè le colombe il mormorio soaue
De le labra mordaci;
Nè l'Hedre i cari, e dilettosi nodi
De le braccia tenaci;
Nè le Conche l'affetto, e la strettezza
Vincan de' vostri baci.
Non vide il Ciel da che fù pria disgiunto
Da la confusa massa;
Nè vedrà mai finche si giri intorno
A l'anima, che'l moue,
La più serena, ò più tranquilla notte
Di questa, che v'accoglie.

Scendi,

Scendi, deh scendi, o bella notte, e chiara,
Da le cime d' Atlante.
Prendi, deh prendi i bruni tuoi corsieri
Da i prati d'Occidente.
Legagli al carro tuo stellato, e fosco,
Indi al corso gli sferza.
Moui il piè negro, moui, e teco mena
La tua pigra famiglia.
Teco ne venga Amor, che stilli, e versi
Pioggia d'alta dolcezza;
Teco i teneri vezzi, e i molli sonni,
Teco i silentij muti.
E col tacito oblio ne venga teco
La languida quiete.
Ma de le Parche già l'antica figlia
L'ali oscure dilata.
Fende i bei campi azzurri, e fà da' monti
Cader l'ombre maggiori.
Tempo è da corre homai, Coppia gentile,
I fior del vostro Aprile.
Tacquer le Muse, e Citherea discinta
Del Cesto, c'hà virtute
Di stabilire in sè l'alme costanti,
Ne fè catena a i duo leali Amanti.

IL FINE.

VENERE PRONVBA.

Epithalamio

NELLE NOZZE DEGL'ILLVSTR. SIG. GIO. CARLO DORIA, ET *VERONICA SPINOLA.*

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

LA CENA.

Epithalamio

NELLE NOZZE

DEGL'ILLVSTR. SIG.

CONTE OTTAVIO TIENI.

ET

CAMILLA SOGARA.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

LA CENA.

Epithalamio V.

ERa l'Anno crescente
Giunto a l età virile,
Quando il giorno a la notte A-
strea pareggia,
Et a lo Dio ridente
Il volto giouenile
Di più lieto color sparso rosseggia,
A le piante verdeggia
La già pur dianzi inaridita chioma,
E'l Sol comincia a maturar le poma.
L'Auersaria del giorno,
D'Abisso oscura figlia,
Del Silentio, e del Sonno humida madre,
L'ali spiegando intorno,
Lasciuetta famiglia
Trahea seco d'Amori a squadre a squadre;
Le pitture leggiadre
Del Ciel quantunque tenebroso, & atre,
Splendeano in serenissimo theatro.
Il Rè de' fiumi illustre,
Ch'ancor quando s'appanna
L'occhio destro del Ciel non hà riposo,

Nel suo tetto palustre
Con corona di Canna,
E con scettro di piopo in trono algoso',
Sedea tutto pensoso
Premendo del gran letto ambe le sponde
A dar le leggi a i popoli del'onde.
Quando l'aria notturna
Dolcemente dapresso
Rotta sentì da lusinghiera voce,
Onde la gelid'vrna,
Che piena hà di se stesso
Posta, e frenato alquanto il piè veloce,
Da la profonda foce
De la fronte inalzò torbida, e bruna
Ambe le corna ad emular la Luna.
E colà, doue a specchio
De l'onda in sù l'arena
Siede la sua Città famosa, e grande
Vide in ricco apparecchio
Di generosa Cena
Superbia di lautissime viuande.
Ciò, che la Fama spande
Di qual più Augusto, e Barbaro conuito,
Quì con regij splendori era condito.
Cento, e cento facelle,
E mille fuochi, e mille,
Onde lunge sparian l'horrore, e'l gelo,
(Con vostra pace, o stelle)
Nele piagge tranquille
Facean più chiaro, e più sereno un Cielo;
E lacerando il velo
Del'ombre intorno dissipate, e rotte,

Sepolta

Sepolta entro la luce hauean la notte.
Con ammirabil'arte
Pendean da tutti i lati
Drappi di Babilonico lauoro.
Rilucean o in disparte
Esserciti schierati
Di vasella d'elettro, e d'vrne d'oro;
E dolcemente in loro
Trà pure linfe eran confusi, e misti
Molli giacinti, e liquidi amethisti.
In duo seggi sublimi,
A i cui ricchi artifici
La materia apprestò dente Indiano,
Sedeano a fronte i primi
I teti sposi, e felici
Verginella leggiadra, Heroe sourano;
Indi di mano in mano
Dopo i Soceri illustri assisa s'era
Di Baroni, e di Donne amica schiera.
Trà vaghe ancelle accorte
Serui degni d'impero
Erano intorno al ministerio intesi.
Parte al nobil Consorte
Raccolte in cerchio altero
Rinouauano a proua i bianchi arnesi;
Parte in atti cortesi
Gli porgeano in sin'or dimessi, e chini
Stillati & odoriferi rubini.
Queglia lo stuolo elette,
Et a la coppia amante
Pronido Viuandier l'esca spendea,
Questi in argento schietto

Bacco lieto, e brillante
Dentro il gelo attuffar cura prendea;
Onde ſpumar facea
Lo ſpirto de' licori almi, e ſoaui
Ne l'auree coppe, e ne' chriſtalli caui.
Altri poſcia, conteſto
De le piume gemmate
Del più pompoſo augel lieue ſtromento,
Da quel lato, e da queſto
Sferzando l'aure alate
Era per tutto a vigilare intento;
E piano intorno, e lento
Fugando iua per l'ombre oſcure, e foſche
L'immondo ſtuol de l'importune moſche.
Ma de' duo giouinetti,
D'OTTAVIO, *e di* CAMILL[illegible]
Chi può narrar l'alte dolcezze eſtreme?
Chi ſpiega i vari affetti,
Onde gela, e sfauilla?
Onde queſti, e colei gioiſce, e geme?
Parlan tacendo inſieme,
E con muti dialogi d'Amore
Fauella alma con alma; e cor con core.
Van gli altri miſurando
Al nobil paſto aſſiſi,
Da la gola, e dal ventre il lor piacere.
Ma dolce vaneggiando
Eſſi in sè volti e fiſi
Voglion d'eſca miglior cibarſi, e bere.
Il lor guſto è il vedere,
E con gioia ineffabile & immenſa
Sol ne' begli occhi amati han la lor menſa.

Famelici

Famelici di luce,
Sitibondi di foco
Pascono ingordamente il cor digiuno.
Ma maggior si produce
La brama a poco a poco,
E nutrito, e non satio è l'altro, e l'uno
Ebro è d'Amor ciascuno,
Onde con volto a volto, e sguardo a suardo
L'una dice io languisco, e l altro io ardo.
Talhor la bella Amica
Concaua gemma prende,
O tazza d'or, da dotta man scolpita;
E cortese, e pudica
La porgea l'altro, e stende,
E i dolci auanzi rigustar l'inuita.
E mentre in lui rapita
Vital rugiada con la bocca liba,
D'amoroso velen l'anima ciba.
Tal'hor l'Amante amato
Il nettare vermiglio
In man si reca, e'l suo bel Sol rimira;
E stupido, e beato
Il core in lei col ciglio
Furtiuamente insidioso gira;
E mentre arde, e sospira,
Cerca nel nappo il loco, oue ribaci
L'ombra de' labri altrui, l'orma de' baci.
Trecce, e ghirlande intanto
Sù per le regie riue
Di Pastori, e di Ninfe a stuolo a stuolo
Alternando col canto
Il piè vaghe, e lasciue,

Scorrean con arte, e con misura il suolo;
E quasi sparse a volo
Con mille leggiadrissime mutanze,
Essercitando gran musiche, e danze.
Era quiui l'afflitto
Pescator di Sebeto,
Concorso al suon de le famose feste.
Questi del cor trafitto,
E del pensier non lieto
Serenate le nebbie e le tempeste,
Tutto d'aura celeste
Gonfio la mente e grauido l'ingegno
Daua lingua a le corde, anima al legno,
E cantando i gran pregi,
E i nouelli Himenei
De la coppia gentil, gloria de' suoi;
E contando i gran fregi,
E gli antichi trofei
De' chiari lor progenitori heroi,
Et augurando poi
Bella posterità di successori,
Legaua i sensi & adescaua i cori.
A melodia sì noua,
Et a vista sì cara
Ristette il Pò di dolce fiamma ardendo,
Fioriro l'alghe a proua,
Risero l'onde a gara;
Ogni vento ogni augel posò tacendo.
Diss'egli all'hor, sciogliendo
Da la liquida lingua accenti d'acque,
O voi felici, ò me felice. E tacque.

IL FINE.

IL TORNEO

Epithalamio.

NELLE NOZZE
DEGL'ILLVSTRIS. SIG.
MARCHESE
LODOVICO
Fachenetti,
ET
VIOLANTE
AVSTRIACA.

Con Licenza de' Superiori & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

IL TORNEO

Epithalamio VI.

V' L'Idalio frondoso,
Là nel primo Oriente,
Donde l'arco del Sol ne scocca il giorno,
D'oro, e di gemme adorno,
Siede albergo lucente,
Che del Nilo ramoso
Le gran braccia vaggheggia, e'l capo ascoso.
Siepe dorata, e bionda
Il suoi campi circonda,
Doue ricca s'accoglie
Messe d'Arabe foglie.
Quiui ogni herba ogni fior sospira amante,
Aman l'aure, aman l'acque, aman le piante
Le gran colonne furo
Da rupe di Zaffiro
Suelte, e son le cornici ampi smeraldi.
Di diamanti ben saldi
Curuansi gli archi in giro.
E di diaspro puro
Il limitare, e di berillo il muro.
Fregio nò, ma sostegno

Quasi

Quasi vile, e non digno
Serue al tetto l'argento,
E nel bel pauimento
De la magion mirabile, e diuina
Si calpesta col piè l'agata fina.
Sacro al Otio, & a l'Agio
L'edificio sublime
Dolce sol de le Gratie, e del Diletto
Fatto è nido, e ricetto.
Non osò mai le cime
Ferir del bel palagio
Fero turbo, aspro gel, vento maluagio.
Opra fù di Vulcano,
Non di terrena mano.
Con questa mole illustre
Il Zoppo fabro industre
Comprò (se i detti altrui non son mendaci)
De la bella Consorte i primi baci.
Quiui la Dea più bella
Stauasi & era vscita
Pur dianzi fuor de l'odorate piume.
E mentre il fido lume
Aspettaua impedita
De la sua chiara stella
Su l'vscio Oriental l'Alba nouella.
Cento ministre accorte
Le feano intorno Corte.
Chi d'aurato monile
Le fregia il piè gentile,
Chi lauacri di balsmo l'appresta,
Chi le chiude i bei membri in ricca vesta.
Dal tenero alabastro

Raccoglie altra di loro
La chioma vagabonda, e fuggitiua
Altra l'ara, e coltiua
Trattando i solchi d'oro
Con lieue eburneo rastro
Altra del'auree fila in aureo nastro
Gli errori affrena, e stringe.
Altra le bagna, e tinge
Di molle ambrosia e pura,
Specchio non hà, nè cura,
In cui vagheggi il proprio volto espresso:
Specchio intorno è per tutto il muro istesso.
Et ecco il cieco Arciero,
Fanciul feroce, e crudo,
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,
Tutto anhelante, e stanco
Pargoleggiando ignudo,
Vezzoso e lusinghiero
Soura il materno sen vola leggiero.
Ella nel grembo accolto
Lo stringe, e'l bacia in volto:
Versa pioggia di fiori
Nuuoletto d'Amori.
Egli ridendo infra lo Scherzo e'l Gioco
L'abbraccia, e bacia & ogni bacio è foco.
Figlio, deh donde? e doue?
Che sudi? e quai son questi
Segni d'alto piacer, che'n te riueggio?
Forse da l'alto seggio
A rimugghiar trahesti
Cangiato informe noue
Trà i giouenchi di Tiro il sommo Gioue?

Torna Apollo fors'hoggi
A i Thessalici poggi?
O la sua casta suora
In Lathmo erra, e dimora?
Certo altera riporti, e chiara palma
D'alcun gran Dio di qualche nobil'alma.
Madre, Ciprigna madre,
Meco gioisci, e godi.
Già dal fort'arco mio langue traffite
LODOVICO l'inuitto.
Preso ne' dolci nodi
Di due trecce leggiadre
L'hò vinto, è prigionir frà le mie squadre.
Questo, questo è lo strale
Possente, e trionfale,
Ond' Alcide & Achille
Sentir piaghe, e fauille.
Et hor da questo saettato, vn core
Più magnanimo, e franco ardee d'Amore.
Non più trattar gli gioua.
L'hasta, la spada, o'l dardo.
Il Cane abhorre, il Corridor disprezza.
Sol l'amata bellezza
Sospira e dal bel guardo
Suggendo arsura noua,
Inesperto amator posa non troua.
Languisce e'l suo languire
E' d'estremo gioire
Trema parlando, e i detti
Fà tronchi & imperfetti.
Rimirando il suo Sole, abbassa il ciglio,
Impallidisce, e poi diuien vermiglio.

VIOLANTE, ch'apunto
Qual Vergin violetta
Inuiolata, a violir giamai
(Tu genitrice i sai)
Lacciuol face, ò saetta
De' miei non valser punto,
Hor per lui porta il core acceso, e punto.
Ecco al giogo si piega,
Ecco Himeneo la lega.
Senza te dunque andranne
Al dolce nodo? hor vanne,
Rompi, rompi ogn'indugio. A Citherea
L'orgoglioso fànciul così dicea.
Et ella il crin strecciato
Frettolosa al bel velo
All'hor s'attorce, e quel mirabil cinto
S'annoda al sen discinto,
Onde il torbido Cielo
Tranquilla, e'l mare irato
Del carro accoppia al bel timone aurato
Gl'innargentati augelli,
E' portata da quelli
Ver l'Italico Rheno,
D'amoroso sereno
Sparge il Ciel mattutino, e nel bel viso
Porta la luce, e ne le luci il riso.
Da l'Auriga celeste
Con flagello di rose
Sferzati i bianchi, e musici destrieri,
Giungon presti, e lèggieri,
Doue liete, e pompose
Stan quelle genti, e queste

De' no-

De' noui Sposi a celebrar le feste.
Fatta è Scena di Marte
Gran piazza in ogni parte.
Formansi in chiuso agone
Con amica tenzone
Ricchi di varie piume, e varij smalti
Simulacri di guerra, e finti assalti.
Da balconi, e da palchi
Vn numero infinito
Di Donne, e Caualier raccolto pende.
Diuise han le vicende,
E perche viè più ardito
Altri pugni e caualchi,
Assordan l'aure i garruli oricalchi.
Stanno in disparte appesi
Lucidissimi arnesi,
Vrne d'oro gemate,
Gemme rare, e pregiate,
Pretiose ghirlande, armi, & insegne;
Del nobil vincitor spoglie ben degne.
Chi con braccio robusto
Per la superba lizza
A mezo'l corso in termine di ferro
Frange Frassino, o Cerro.
Chi vibra l'hasta, e drizza
Ben misurato, e giusto
L'Occhio in vn cō la lācia a cerchio angusto
Chi con barbara caccia
Riuolge hor tergo, hor faccia,
Hor seguendo il fugace,
Hor fuggendo il seguace;
Et a questi con riso, a quei con laude

Il grido popolar freme, & applaude.
Giunta la Diua al fine
Sotto l'alta finestra,
Doue la nobil coppia è spettatrice,
La saluta, e le dice;
O degne, a cui con destra
Luce anco il Ciel s'inchine,
Anime gloriose, e pellegrine,
Per voi di Pafo, e Gnido
Lasciai l'amato nido.
Per voi mi piacque solo
Correr tant'aria a volo.
I miei titoli, e i preghi io cedo a voi
Fortunati consorti, incliti Heroi,
Ma lunge, ah lunge vada
De' guerrieri contrasti
Il terror minaccioso. Huopo quì parmi
D'altre guerre, e d'altr' armi.
Hor cessi, e tanto basti
L'horrida pugna, e cada
Da la man del Furor l'hasta, e la spada.
La tromba homai sanguigna
A la Lira benigna
Ceda, e cedano a i miei
Questi fieri tornei,
Campion ciascun di voi combatta, e giostri
E sia Giudice Amor de' colpi vostri.
Voi Gratie i fior sceglIete,
Tu le faci Himeneo,
E tu tessi Concordia in un ristretto
Gemine ghirlandette.
Tu le mense Lieo

Rendi gioconde, e liete.
Amori, e voi sù sù l'ali mouete.
Alcun di voi non ſia,
Ch'otioſo più ſtia.
Altri lampe, e lumiere
Soſpenda in alto a ſchiere.
Altri de' noſtri verdi, e ſacri rami,
E le porte, e le ſoglie orni, e ricami.
Queſti a verſare intenda
Trà gli appareechi allegri
Fonti di puro nettare, e torrenti.
Quei trà le fi mme ardenti
Di Saba i boſchi integri
Prodigamente accenda,
Parte in Barbara pompa a terra ſtenda
Babilonici ammanti
E le mura feſtanti
Veſta di ben dipinto
Spoglie Sidonie, intinte
Nel ſangue del'arabiche Murici,
Sudor del'Ethiopiche Orditrici.
Parte poi d'oſtro, e d'auro
Fabrichi il letto egregio,
Morbido campo a l'amoroſe lutte,
Quì le ricchezze tutte
Mandino a fargli fregio
D'ogni natio theſauro
L'Indo dal Gange, e dal'Ibero il Mauro.
Vengano e perle, e gemme
Da l'Eritree maremme,
Trafila Sericane
Splendan Fenicie lane.

Ca-

Copran testi per man d'Indiche Donne
Purpurei cortinaggi, auree colonne.
Così Venere disse.
E già l'ombra del mondo
Spandea per l'aria il tenebroso manto.
Riser le stelle, e 'n tanto
Il metallo facendo
Al gioco il fine indisse,
Per dar principio a più soaui risse.
O risse alme, e gradite,
O ferire, o ferite,
Ond'altri versa essangue
Più dolcezza, che sangue,
Taccio di voi però ch' Amor m'accenna;
Ch'ella è materia sol da la sua penna.

IL FINE.

IL LETTO

Epithalamio

NELLE NOZZE
DE' SERENISSIMI SIG.
DON FRANCESCO
HONZAGA,
Principe di Mantoua,
ET
DONNA MARGHERITA,
Infanta di Sauoia.

Con Licenza de' Superiori,
& Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

IL LETTO

Epithalamio VII.

Arcato il mezo hauea
Del suo negro sentiero,
E del nostro Hemispero
La Notte il sommo a posseder sorgea.
La faretrata Dea
Da la cima del Cielo
Con saette argentate il denso velo
Feria de l'aria bruna
Sì che dubbio facea, s'er' Alba, ò Luna,
Quanti lumi cortesi,
Signorili, e ridenti
Hà nel suo tetto ardenti,
Tanti n'haueа l'eterno tempio accesi;
Nè d'alcun'ombra offesi
Eran lor chiari rai;
Nè de l'ottauo giro aperse mai
Più sereni splendori
Più bella notte à più felici amori.
Taceano d'ogn' intorno
Ne le festiue scene
E le danze, e le cene,
Onde il Mincio, e la Dora alzano il corno.

Scorrean con arte, e con misura il suolo;
E quasi sparse a volo
Con mille leggiadrissime mutanze,
Essercitando gran musiche, e danze.
Era quivi l'afflitto
Pescator di Sebeto,
Concorso al suon de le famose feste.
Questi del cor trafitto,
E del pensier non lieto
Serenate le nebbie e le tempeste,
Tutto d'aura celeste
Gonfio la mente e grauido l'ingegno
Daua lingua a le corde anima al legno,
E cantando i gran pregi,
E i nouelli Himenei
De la coppia gentil, gloria de' suoi;
E contando i gran fregi,
E gli antichi trofei
De' chiari lor progenitori heroi,
Et augurando poi
Bella posterità di successori,
Legaua i sensi & adescaua i cori.
A melodia sì noua,
Et a vista sì cara
Ristette il Pò di dolce fiamma ardendo,
Fioriro l'alghe a proua,
Risero l'onde a gara:
Ogni vento ogni augel posò tacendo.
Diss'egli all'hor, sciogliendo
Da la liquida lingua accenti d'acque,
O voi felici, ò me felice. E tacque.

IL FINE.

IL TORNEO

Epithalamio.

NELLE NOZZE
DEGL'ILLVSTRIS. SIG.
MARCHESE
LODOVICO
Fachenetti,
ET
VIOLANTE
AVSTRIACA.

Con Licenza de' Superiori & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XXIV.

Appresso il Ciotti.

IL TORNEO

Epithalamio VI.

V' L'Idalio frondoso,
Là nel primo Oriente,
Donde l'arco del Sol ne scocca il giorno,
D'oro, e di gemme adorno,
Siede albergo lucente,
Che del Nilo ramoso
Le gran braccia vaggheggia, e'l capo ascoso.
Siepe dorata, e bionda
Il suoi campi circonda,
Doue ricca s'accoglie
Messe d'Arabe foglie.
Quiui ogni herba ogni fior sospira amante,
Aman l'aure, aman l'acque, aman le piante
Le gran colonne furo
Da rupe di Zaffiro
Suelte, e son le cornici ampi smeraldi.
Di diamanti ben saldi
Curuansi gli archi in giro.
E di diaspro puro
Il limitare, e di berillo il muro.
Fregio nò, ma sostegno

Quasi vile, e non degno
Serue al tetto l'argento,
E nel bel pauimento
De la magion mirabile, e diuina
Si calpesta col piè l'agata fina.
Sacro al Otio, & a l'Agio
L'edificio sublime
Dolce sol de le Gratie, e del Diletto
Fatto è nido, e ricetto.
Non osò mai le cime
Ferir del bel palagio
Fero turbo, aspro gel, vento maluagio.
Opra fù di Vulcano,
Non di terrena mano.
Con questa mole illustre
Il Zoppo fabro industre
Comprò (se i detti altrui non son mendaci)
De la bella Consorte i primi baci.
Quiui la Dea più bella
Stauasi & era vscita
Pur dianzi fuor de l'odorate piume.
E mentre il fido lume
Aspettaua impedita
De la sua chiara Stella
Su l'vscio Oriental l'Alba nouella.
Cento ministre accorte
Le feano intorno Corte
Chi d'aurato monile
Le fregia il piè gentile,
Chi lauacri di balsmo l'appresta,
Chi le chiude i bei membri in ricca vesta.
Dal tenero alabastro

Raccoglie

Raccoglie altra di loro
La chioma vagabonda, e fuggitiua
Altra l'ara, e coltiua
Trattando i solchi d'oro
Con lieue eburneo rastro
Altra del'auree fila in aureo nastro
Gli errori affrena, e stringe.
Altra le bagna, e tinge
Di molle ambrosia e pura,
Specchio non hà, nè cura,
In cui vagheggi il proprio valto espresso:
Specchio intorno è per tutto il muro istesso.
Et ecco il cieco Arciero,
Fanciul ferece, e crudo,
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,
Tutto anhelante, e stanco
Pargoleggiando ignudo,
Vezzoso e lusinghiero
Soura il materno sen vola leggiero.
Ella nel grembo accolto
Lo stringe, e'l bacia in volto:
Versa pioggia di fiori
Nuuoletto d'Amori.
Egli ridendo infra lo Scherzo e'l Gioco
L'abbraccia, e bacia & ogni bacio è foco.
Figlio, deh donde? e doue?
Che sudi? e quai son questi
Segni d'alto piacer, che 'n te riueggio?
Forse da l'alto seggio
A rimugghiar trahesti
Cangiato informe noue
Trà i giouenchi di Tiro il sommo Gioue?

Torna

Torna Apollo fors'hoggi
A i Thessalici poggi?
O la sua casta suora
In Lathmo erra, e dimora?
Certo altera riporti, e chiara palma
D'alcun gran Dio di qualche nobil'alma.
Madre, Ciprigna madre,
Meco gioisci, e godi.
Già dal fort'arco mio langue trafitto
LODOVICO l'inuitto.
Preso ne' dolci nodi
Di due trecce leggiadre
L'hò vinto, è prigionir frà le mie squadre.
Questo, questo è lo strale
Possente, e trionfale,
Ond' Alcide & Achille
Sentir piaghe, e fauille.
Et hor da questo saettato, vn core
Più magnanimo, e franco ardee d'Amore
Non più trattar gli gioua.
L'hasta, la spada, o'l dardo.
Il Cane abhorre, il Corridor disprezza.
Sol l'amata bellezza
Sospira e dal bel guardo
Suggendo arsura noua,
Inesperto amator posa non troua.
Languisce e'l suo languire
E' d'estremo gioire
Trema parlando, e i detti
Fà tronchi & imperfetti.
Rimirando il suo Sole, abbassa il ciglio,
Impallidisce, e poi diuien vermiglio.

VIOLANTE, ch'apunto
Qual Vergin violetta
Inuiolata, a violir giamai
(Tu genitrice i sai)
Lacciuol face, ò saetta
De' miei non valser punto,
Hor per lui porta il core acceso, e punto.
Ecco al giogo si piega,
Ecco Himeneo la lega.
Senza te dunque andranne
Al dolce nodo: hor vanne,
Rompi, rompi ogn'indugio. A *Citherea*
L'orgoglioso fanciul così dicea.
Et ella il crin strecciato
Frettolosa al bel velo
All'hor s'attorce, e quel mirabil cinto
S'annoda al sen discinto,
Onde il torbido Cielo
Tranquilla, e'l mare irato
Del carro accoppia al bel timone aurato
Gl'innargentati augelli,
E' portata da quelli
Ver l'Italico Rheno,
D'amoroso sereno
Sparge il Ciel mattutino, e nel bel viso
Porta la luce, e ne le luci il riso.
Dal' Auriga celeste
Con flagello di rose
Sferzati i bianchi, e musici destrieri,
Giungon presti, e leggieri,
Doue liete, e pompose
Stan quelle genti, e queste

De' no-

De' noui Spesi a celebrar le feste.
Fatta è Scena di Marte
Gran piazza in ogni parte.
Formausi in chiuso agone
Con am ca tenzone
Ricchi di varie piume, e varij smalti
Simulacri di guerra, e finti assalti.
Da balconi, e da palchi
Vn numero infinito
Di Donne, e Caualier raccolto pende.
Diuise han le vicende,
E perche viè più ardito
Altri pugni e caualchi,
Assordan l'aure i garruli oricalchi.
Stanno in disparte appesi
Lucidissimi arnesi,
Vrne d'oro gemate,
Gemme rare, e pregiate,
Pretiose ghirlande, armi, & insegne,
Del nobil vincitor spoglie ben degne.
Chi con braccio robusto
Per la superba lizza
A mezo'l corso in termine di ferro
Frange Frassino, o Cerro.
Chi vibra l'hasta, e drizza
Ben misurato, e giusto
L'Occhio in vn cō la lācia a cerchio angusto
Chi con barbara caccia
Riuolge hor tergo, hor faccia,
Hor seguendo il fugace;
Hor fuggendo il seguace;
Et a questi con riso, a quei con laude

Il grido popolar freme, & applaude.
Giunta la Diua al fine
Sotto l'alta finestra,
Doue la nobil coppia è spettatrice,
La saluta, e le dice;
O degne, a cui con destra
Luce anco 'l Ciel s'inchine,
Anime gloriose, e pellegrine,
Per voi di Pafo, e Gnido
Lasciai l'amato nido.
Per voi mi piacque solo
Correr tant'aria a volo.
I miei titoli, e i preghi io cedo a voi
Fortunati consorti, incliti Heroi,
Ma lunge, ah lunge vada
De' guerrieri contrasti
Il terror minaccioso. Huopo quì parmi
D'altre guerre, e d'altr'armi.
Hor cessi, e tanto basti
L'horrida pugna, e cada
Da la man del Furor l'hasta, e la spada.
La tromba homai sanguigna
A la Lira benigna
Ceda, e cedano a i miei
Questi fieri tornei,
Campion ciascun di voi combatta, e giostri
E sia Giudice Amor de' colpi vostri.
Voi Gratie i fior scegliete,
Tu le faci Himeneo,
E tu tessi Concordia in vn ristretto
Gemine ghirlandette.
Tu le mense Lieo

Rendi

Rendi gioconde, e liete.
Amori, e voi sù sù l'ali mouete.
Alcun di voi non sia,
Ch'otioso più stia.
Altri lampe, e lumiere
Sospenda in alto a schiere.
Altri de' nostri verdi, e sacri rami,
E le porte, e le soglie orni, e ricami.
Questi a versare intenda
Trà gli apparecchi allegri
Fonti di puro nettare, e torrenti.
Quei trà le fi mme ardenti
Di Saba i boschi integri
Prodigamente accenda,
Parte in Barbara pompa a terra stenda
Babilonici ammanti
E le mura festanti
Vesta di ben dipinto
Spoglie Sidonie, intinte
Nel sangue del'arabiche Murici,
Sudor del'Ethiopiche Orditrici.
Parte poi d'ostro, e d'auro
Fabrichi il letto egregio,
Morbido campo a l'amorose lutte,
Quì le ricchezze tutte
Mandino a fargli fregio
D'ogni natio thesauro
L'Indo dal Gange, e dal'Ibero il Mauro.
Vengano e perle, e gemme
Da l'Eritree maremme,
Trafila Sericane
Splendan Fenicie lane.

Copran tessi per man d'Indiche Donne
Purpurei cortinaggi, auree colonne.
Così Venere disse.
E già l'ombra del mondo
Spandea per l'aria il tenebroso manto.
Riser le stelle, e 'n tanto
Il metallo facondo
Al gioco il fine indisse,
Per dar principio a più soaui risse.
O risse alme, e gradite,
O ferire, o ferite,
Ond'altri versa essangue
Più dolcezza, che sangue,
Taccio di voi però ch' Amor m' accenna,
Ch' ella è materia sol da la sua penna.

IL FINE.

IL LETTO

Epithalamio

NELLE NOZZE
DE' SERENISSIMI SIG.
DON FRANCESCO
HONZAGA,
Principe di Mantoua,
ET
DONNA MARGHERITA,
Infanta di Sauoia.

Con Licenza de' Superiori,
& Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

IL LETTO

Epithalamio VII.

Arcato il mezo hauea
Del suo negro sentiero,
E del nostro Hemispero
La Notte il sommo a posseder sorgea.
La faretrata Dea
Da la cima del Cielo
Con saette argentate il denso velo
Feria de l'aria bruna
Si che dubbio facea, s'er' Alba, ò Luna,
Quanti lumi cortesi,
Signorili, e ridenti
Hà nel suo tetto ardenti,
Tanti n'hauea l'eterno tempio accesi;
Nè d'alcun'ombra offesi
Eran lor chiari rai;
Nè de l'ottauo giro aperse mai
Più sereni splendori
Più bella notte à più felici amori.
Taceano d'ogn'intorno
Ne le festiue scene
E le danze, e le cene,
Onde il Mincio, e la Dora alzano il corno.

IL LETTO

Epithalamio

NELLE NOZZE
DE' SERENISSIMI SIG.
DON FRANCESCO
HONZAGA,
Principe di Mantoua,
ET
DONNA MARGHERITA,
Infanta di Sauoia.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

IL LETTO

Epithalamio VII.

Arcato il mezo hauea
Del suo negro sentiero,
E del nostro Hemispero
La Notte il sommo a posseder sorgea.
La faretrata Dea
Da la cima del Cielo
Con saette argentate il denso velo
Feria de l'aria bruna
Si che dubbio facea, s'er' Alba, ò Luna,
Quanti lumi cortesi,
Signorili, e ridenti
Hà nel suo tetto ardenti,
Tanti n'haue a l'eterno tempio accesi;
Nè d'alcun'ombra offesi
Eran lor chiari rai;
Nè de l'ottauo giro aperse mai
Più sereni splendori
Più bella notte à più felici amori.
Taceano d'ogn' intorno
Ne le festiue scene
E le danze, e le cene,
Onde il Mincio, e la Dora alzano il corno.

 E nel

Sparso il morbido letto
Di spiriti odorati
Haueano Arabi fiati;
E per tutto essalaua il nobil tetto
Sospir di fumo eletto,
Vapori almi, e diuini
Aliti pretiosi, e peregrini
Aure pure, e leggiere
D'Indiche gomme, e di misture Ibere.
Vigilaua con loro
Presso le care piume
Con scarso, e debil lume
Vacillante facella in doppier d'oro;
E parea dire, Io moro,
Anc'io luce lasciua
Con voi moro, e mi strugo in fiamma viua.
Ma in tanto a dramma a dramma
Le bell'alme struggea più viua fiamma.
Formauan le bell'alme
Et amanti, e nemiche
Risse d'Amor pudiche,
E'n lieta lizza a dilettose palme
Prouocando le salme,
Innocenti homicide
Alternauan trà lor dolci disfide.
Doue pungenti, e caldi
Eran trombe i sospiri, i baci araldi.
Pioueano i baci a groppi,
Gradinauano a mille.
Quante il foco hà fauille,
Atomi il Sol, cotanti eran gli scopi.
Amor tenaci, e doppi

Più che d'hedre, ò di polpi
Ordina i nodi, e raddoppiando i colpi
De' baci senza fine,
Il numero scriuea sù le cartine.
Mandan le bocche vnite
Fin giù ne' cori i baci.
I cori mal capaci
Tranno ne' baci fuor l'alme inuaghite.
L'alme d'Amor rapite
Sen van felici, e liete
Nel fonte del diletto a trar la sete,
Là doue lor son fatte
Poppe le labbra, e la dolcezza è latte.
Spesso i baci in oblio
Pone il Garzon riuolto
A vagheggiar quel volto,
Raggio gentil de la beltà di Dio.
Quiui l'occhio e'l desio
Ferma, e sospira, e tace;
E quasi Aquila a Sol, Farfalla a face
Arde, e dice tacendo,
Vò mirando morir, mirar morendo.
Ne' tremuli zaffiri
De le luci beate
Le luci innamorate
Talhor torcendo in pietosetti giri,
Suoi giocondi martiri
Le racconta, e distingue
E'n in vna lingua sol forman due lingue
Parolette sorrise,
Spesso da baci, e da sospiri vccise.
O bellezza celeste,

De'

De' miei dolor conforto,
Soauissimo porto
De l'amorose mie graui tempeste,
Son pur le membra queste
(E non sogno e non fingo)
Son pur quelle ch'amai, queste ch'io stringo?
Pur del mio bene intatto
Possessor fortunato hoggi son fatto?
Ma chi contende, e vieta
Mercede a i giusti preghi?
Perche toccarmi neghi
De le speranze mie l'vltima meta?
Perche cortese, e lieta
Quel fior meco non cogli,
Ond'hanno in breue a deriuar germogli.
Ch'empier di nobil frutto
Denno, non che l'Italia, il mondo tutto?
S'è ver ciò che predice
La mia Manto indouina,
S'à ciò che ne destina
In sue promesse il Ciel, creder ne lice,
De gli aui emulatrice,
Simile a noi, da noi
Con lunga scaturigine d'Heroi
Verrà che nasca a regni,
Fia, che cresca a trofei, serie di pegni.
Fresca rosa somiglia
La Vergine a quel dire,
E come ricoprire
Vogliase stessa pur sotto le ciglia,
Languidetta, e vermiglia
I lumi abbassa, e'n tanto

In risposta non rende altre, che pianto;
Ond'egli a poco a poco
Beue in duo riui d'acqua vn mar di foco.
Su'l thalamo, sostegno
De'notturni trastulli,
I volanti fanciulli
Traslata haueā d'Amor la reggia, e'l regno.
Chi pon con scaltro ingegno
Sotto la guancia bella
Origlieri di rose a la Donzella.
Chi del giouane stanco
Fà de le piume sue piume al bel fianco.
Hor'in sì fatto agone
Mentre a strette contese
Di ripari, e d'offese
Son la bella Guerrera, e'l bel Campione,
Su'l fin de la tenzone
Trà le fughe, e le mosse
L'armi drizzando a l'vltime percosse,
Con incontró d'Amore
L'vna è colta nel sen, l'altro nel core.
Così vinto l'inuitto
Mentre traffigge, e'mpiaga
Cade, e soura la piaga
Resta in battaglia il piagator trafitto.
Lentan nel gran conflitto
I cori a i sensi il freno,
Vengon tremando, e sospirando meno
Gli spiriti anhelanti,
Cessan da i moti lor gli occhi tremanti.
L'alme sù i vanni accorte
Trà quelle gioie estreme
Spiegando

Spiegando il volo insieme,
Già del Cielo d'Amor vedean le porte;
E morendo la morte
Di quel piacer sì caro,
Foran giunte a bearsi ambi di paro,
Ma nel mirarsi in viso
Giudicaro men bello il Paradiso,
Amor posciache strinse
L'uno a pugnar con l'altro
Giudice accorto, e scaltro
De la pugna dubbiosa, il vel si scinse;
E di sua man s'accinse
Ne la benda a raccorre,
Quando vedesse al fin l'armi deporre
La bella coppia essangue
De la prima ferita il primo sangue.

IL FINE.

LE FATICHE D'HERCOLE

Epithalamio

NELLE NOZZE

de gl'Illustriss. Signori

CONTE HERCOLE PEPOLI,

ET

D. VITTORIA CIBO'.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

LE FATICHE D'HERCOLE.

Epithalamio VIII.

ITTORIOSO Alcide
In altra età si vide.
Hoggi à te generoso HERCOLE *nouello,*
Più degno vincitore,
VITTORIA *appresta assai più bella Amore*
Vinse ei Giganti altieri,
Mostri crudeli, e fieri.
E questa ancor, c'hoggi da te fia vinta,
E' pur del secol nostro
Di virtù, di beltà Gigante, e Mostro.
Quegli i rabbiosi denti
Di duo crudi Serpenti
Ruppe, e fiaccò con pargoletta destra.
Tu due labra mordaci
Guerriero inerme, espugnerai co' baci.
Vaga Ceruetta adorna
Di belle aurate corna
Arricchì lui di pretiosa spoglia,
A te darà l'alloro.
Fera viè più gentil con trecce d'oro.

Cacco, il ladrone accorto,
Per lui fù vinto, e morto.
Per te morrà, ma d'vn morir soaue
Ladra d'Amor diletta,
E del furto del cor farai vendetta.
Busiri, che d'humani
Sacrifici profani
Empiea gli altari, ei di sua man conquise.
Tu di colei, cui fai
Vittima il cor, dolce trionfo haurai.
Ei Gerione in guerra
Pose suenato a terra.
Tu trè nemici in vn nemico affronti
Pien d'ardire, e di speme
Timor, Vergogna, & Honestate insieme.
Quei de' Pigmei rubelli
I noiosi drapelli
Fugò sconfitti. A te fugar conuiensi
Sdegne, repulse, & ire
Auersari importuni al bel desire.
Da lui l'Hidra Lernea,
Che sempre rinascea,
Morbo, e gelo de' campi, estinta giacque.
Da te la Gelosia,
Tosco e peste de' cori, vccisi fia.
Il Drago vigilante
Del bel giardin d'Atlante
Cesse a lui'l varco. Amor'a te concede
Libero il passo in tutto
D'entrare a corre il sospirato frutto.
Egli con la man forte
Da le Tartaree porte

Trasse

Trasse il trifauce Can. Da te sia domo
Honor, custode eterno
De l'amoroso tuo celeste Inferno.
Egli il Leon tremendo
Lacerò combattendo,
De la selua Nemea terrore, e scempio.
Da te (sperar ben uoglio)
Cadrà sbranato il uerginale orgoglio.
Egli il Cinghial temuto
Distese al pian battuto,
Del bosco d'Erimanto ira, e flagello.
A te debil contrasto
Farà uoglia seluaggia, ò pensier casto.
Egli al superbo corso
D'Acheloo pose il morso,
Tronco, e spezzato a' suoi furori il corno.
Tu porrai freno a i fiumi,
Che spargeran duo lagrimosi lumi.
Fù l'ostinato Atheo
Del suo ualor trofeo.
Tù frà le braccia in mansueta lutta
Vezzosetta, e non cruda,
Ti stringerai la tua nemica ignuda
Quei del gran Vecchio stanco
Alleggerito il fianco,
Hebbe sù'l tergo a sostenere il Cielo.
Tu fortunato a pieno
Hai da portare il Paradiso in seno.
Del formidabil Tauro,
Del feroce Centauro
Quegli in più d'una pugna il uanto ottenne.
A te fia lieue impresa

Superar de' riuali ogni contesa.
Pose quei di sua mano
Termini a l'Oceano
Due scoscese montagne E tu porrai
Tra due Colonne alpine
Nel mar de le dolcezze il tuo confine,
A lui l'incauta sposa
Di spoglia velenosa
Fece dono pestifero, e mortale.
A te la tua gradita
Darà manna d'Amor nettar di vita,
Arse quei finalmente
In pira alta, e lucente,
Onde poi salse a posseder le stelle
Tu acceso, & infiammato
Nel bel rogo d'Amor, sarai beato
Da te dunque trafitta
La vincitrice inuitta
Caggia senza pietà, languisca gema,
Versi purpurea l'alma; (*palma,*
Che sanguigna VITTORIA *anco è gran*
E qual più chiara gloria
Fià, che uincer VITTORIA ?
Pugna, impugna la claua, ardisci, assalli;
Và, e hauer non può scampo:
Ti sarà il letto, e Campidoglio, e Campo.

IL FINE.

VRANIA.

Epithalamio

NELLE NOZZE

De gl'Illustriss. Sig.

GIO. VINCENZO

IMPERIALI.

ET

CATERINA GRIMALDI.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIIII.

Appresso il Ciotti.

VRANIA

Epithalamio IX.

Empra la cetra d'oro, e scēdi homai
Dà le serene cime
Del'Olimpo stellãte ai nostri balli.
Tu, che frà giri eccelsi alberghi, e
De gli eterni christalli (stai
O madre d'Himeneo Musa sublime.
Tu le mie basse rime,
Tu'l pigro ingegno, che per sè mal pote
Troppo in alto volar, leua sù l'ali,
E tu mi detta eguali
A suggetto di Ciel celesti note,
Onde quaggiù del tuo gran figlio io canti
Le dolcezze pudiche, e i vezzi santi.
Mira colà sù la sinistra arena,
Che con liquido braccio
Il Ligustico mar chiude, e circonda,
Thalamo IMPERIAL là doue piena
Di gioia alta, e profonda
Frà desire, e timor, frà foco, e ghiaccio
Aureo giogo, aureo laccio
Stringe de duè bell'alme inclita coppia.
Quinci i communi honor misti frà loro

Qual suol gemma con oro,
O qual face talhor gemina, e doppia,
Speme altrui dan di fortunata prole
Congiunti insieme, e la Fenice, e'l Sole.
Hor tu, che i luminosi orbi celesti
Meni in giro, e le stelle,
Habitatrice de le legge eterne,
Dimmi, di tu, se cola sù vedesti
Frà le luci superne
Luci mai scintillar sì chiare e belle,
Che pareggiasser quelle
Lagrimose quantunque, e torbidette,
De la Vergine altera, e pellegrina,
De la gran CATHERINA.
Dirai, (son certo) appo le luci elette
(Sia con pace del Sol) senz'alcun velo
Pien de' suoi lumi, è perditore il Cielo.
O come timidetta e vergognosa
Par gema a un punto, e rida
In atto sì gentil, che duolsi, e piace.
In grembo al caro amante ancor ritrosa
Ricusa, e brama, e tace,
E con quel ciglio, oue Beltà s'annida
Hor lo sfida, hor l'affida.
Pon mente come dolce a mille a mille
Gli porge a ber ne gli humidi zaffiri
De' duo soaui giri
I non sò dir, se lagrime, ò fauille:
Fauille onde lo strugge a poco a poco
Di sollecito amor lecito foco
Volgiti poscia al Giouinetto altero,
E tu c'hai per costume

Di spatiar con le beate Menti,
Dì, s'alcun v'hà contemplator del Vero
Frà gl'intelletti ardenti,
Lo qual del sommo Sole al viuo lume
Sì presso erga le piume,
Che l'angelico spirto, e'l chiaro ingegno (te
Di VINCENZO il consorte agguagli in par-
Vergar leggiadre carte,
Purgare il cor d'ogni pensier men degno,
Senno, gratia, valor costumi egregi:
Questi sono i suoi studi, e questi i pregi.
Eccolo là, che di dolcezza colmo
Tremanti i lumi gira
Ne l'amate bellezze intento e fiso;
Et auinto al suo ben, qual vite al'olmo,
E baciando il bel viso,
Le possedute gioie ancor sospira.
Ecco l'orgoglio, e l'ira,
Ecco il rigor de gl'innocenti oltraggi
Sostiene inteso a l'amorose prede.
Ecco volger si vede
Più mansueti i desiati raggi;
E benche quindi Amor l'arco in lui scocchi,
Cosa cara non vede oltra i begli occhi.
Tu Sirena del Ciel, Diua canora,
Che'n caratterri aurati
Nol uolume fatal leggi il futuro,
Suela i secreti annali, e traggi fora
Del cupo seno oscuro
Del Tempo auaro il gran tenor de' fati.
Canta de' duo ben nati
Gli heredi illustri, i successor leggiadri.

Dinne

Dinne, qual nascer dee frutto felice
Di sì nobil radice,
Quando di Sposi poi diuerran padri
Di chiari Heroi, dal cui splendor fecondo
Risorgeranno i giorni d'oro al mondo.
Canzon, pon freno al canto, Vrania tace,
E de le corde hà l'armonia sospesa,
Perche sola non basta a tanta impresa.

IL FINE.

HIMENEO

Epithalamio

NELLE NOZZE

Degl'Illustriss. & Eccell. Sig.

DON VINCENZO

CARRAFA,

Duca di Mondragone,

ET

D. HELENA

ALDOBRANDINA.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

IN VENETIA, MDCXXIIII.

Appresso il Ciotti.

HIMENEO

Epithalamio X.

Entre i duo casti amanti,
Aminta, & Amarilli
Fean de le nozze lor superbo il
Tebro;
E'n sù i colli festanti
Mille facelle, e mille
Ardean di Pino a l'aura, e di Ginepro,
Fileno acceso & ebro
D'alto furor, Filen, che'n riua all'acque
De le Sirene nacque,
Tra le Sirene crebbe,
E dolce il canto n'hebbe,
Gli alti Himenei cantaua, e quanto ei disse
Thirsi ch'udillo in una scorza scrisse.

O *Notte, o de l'antico*
Herebo trenebroso
Tacita figlia, e del'oblio profondo,
O del Silentio amico
Del Sonno, e del Riposo
Placida madre, ond' hà ristoro il mondo;
O che'l Tartareo fondo
T'alberghi, o che'l Cimerio ombroso speco.

Deh

Deh sorgi, e guida teco
Le gratie amorosette;
E'n parti alte & elette
Le stelle al suon de l'armonia celeste:
Guidino i balli al'honorate feste.
E tu lucente Auriga,
Che per oblique vie
I volanti destrieri affreni, e giri,
La rapida quadriga
Ver la meta del die,
Che non sferzi, e non pungi? o che non miri
Di che dolci desiri
Ardan gli Sposi? i vaghi Sposi ond'hai
Fiamme souente, e rai?
L'un si distempra, e sface,
L'altra, che brama, e tace,
Trà vergogna, & amor dubbia, e confusa
Del zoppo Cielo i pigri indugi accusa.
Ma già più che non suole
Veloce (hor che non pote
Prego amoroso in amoroso core)
Già già nel mare il Sole
Attuffa l'auree rote.
Già ruina la Notte, e volan l'Hore.
Tu giouinetto Amore,
Cui non benda le luci oscuro velo,
Sacro ardor, santo Zelo,
Puro innocente Nume,
Spiega spiega le piume,
Scoti scoti la face; in sù'l Tarpeo
Vienne vienni Himeneo, vienne Himeneo.
Ecco, la maggior'ombra

(O noua

(O noua merauiglia)
Già quattro spatij di suo corso hà pieni.
Già poggia in alto, e sgombra
Con sua chiara famiglia
Cinthia i bruni del Ciel campi sereni.
Ma tu perche ne vieni
Si schiua in vista? e temi, e non t'appressi?
Se per proua sapessi
Verginella ritrosa,
Giouinetta orgogliosa,
Come dolci d Amor gli scherzi sono,
Ciò, ch'altri hà da rapir, daresti in dono.
Pon freno al pianto amaro,
Serena il fosco ciglio
Poco scaltra fanciulla, e poco saggia.
Qual da nodo sì caro
Sconsigliato consiglio
T'arretra, o bella in vn, quanto seluaggia?
Il fior conuien, che caggia,
Perche poi spunti in gentil ramo il frutto.
Hor da te fugga in tutto
Rossore intempestiuo,
Castamente lasciuo.
Tinga vn pallor soaue il vago aspetto,
Ceda il foco del volto à quel del petto.
Ma tu non lasciar'anco
Garzon d'esser felice,
Perch'ella sembri in sue dolcezze acerba,
Và pur'audace e franco.
Ardisci hor che ti lice,
Trà le guerre il trionfo Amor ti serba.
Doma questa superba.

Mira

Mira che'n un t'inuita, e ti minaccia,
T'alletta insieme, e scaccia.
Ignuda è l'homicida,
Non temer, se ti sfida,
Non curar, che s'opponga, e ti respinga:
Par quell' atto repulsa, & è lusinga.
S'à far, ch'ella si pieghi,
Vezzo ragione inuito
Con l'inerme Nemica vsar non vale,
In forze in armi i preghi
Cangia guerriero ardito,
Prendi il più acuto, e più pungente strale,
Falle piaga vitale,
Lascia al fin vincitor di chi t'hà vinto
Di sangue il campo tinto;
Con lieto impallidire
Falla teco languire:
Corri, e fra dolci risse, e dolci orgogli
A chi'l cor t'hà legato, il cinto sciogli.
Taccion le selue, e i colli,
E de la Notte queta
Parte la quinta, e vien la sesta ancella.
A i pigri sonni, e molli:
Il candido pianeta
Già ne richiama, e seco ogni altra stella.
La nobil coppia e bella
Tempo è che ghiaccia. Ecco già l'aria splēde,
Ecco Himeneo, che scende;
Ecco stendendo in loro,
La teda, e'l giogo d'oro
Fregiato il bianco piè d'aureo coturno
Già tutto indora il bel seren notturno.

Voi Ninfe, aure soaui
D'odori peregrini
Trà le morbide piume homai versate
Ch'assai tosto fien graui
Di quelle, a i bianchi lini
Emule di candor, membra beate.
Rose rose dorate
Soura la dotal porpora spargete,
Doue rosa vedrete
Più fresca, e più ridente
Sorto il Sol d'Oriente,
Sparse lasciar le candidette spoglie
D'ostro più fin, di più leggiadre foglie.
Quindi fia poi, che nasca
Pastor, che guardi, e curi
L'agnello, e domi i Tori aspri, e possenti;
E di nettare pasca,
E da' lupi assecuri
Con verga d'oro i mansueti armenti.
Spegnete i lumi ardenti
Vaghi fanciulli a l'alta guardia intesi,
Di dolce foco accesi
Gli occhi lor sien le faci,
Altro, che de' lor baci
Strepito più non s'oda; e sia del giorno
Quanto presto il partir, tardo il ritorno.
Tacque ciò detto & ambo
Felici amanti trà felici amori
Amor gli strinse, e strinse i corpi, ei cori.

IL FINE.

SONETTI
EPITHALAMICI.

Con Licenza de' Superior.

& Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

NELLE NOZZE

de' Sereniſſimi Signori.
RANVCCIO FARNESE,
DVCA DI PARMA.

ET MARGHERITA ALDOBRANDINA.

I.

STringe Himeneo duo corpi, e i corpi, e i cori
Sotto giogo d' Amor concordi accoglie,
E doppi pregi in vnion di voglie
Di ſei lumi congiunge, e di ſei fiori.
O come al mar di geminati honori.
Ricco il Tebro, e ſuperbo il corſo ſcioglie.
Qual'eſce da le fiamme, e da le foglie
Pompa di raggi, e melodia d'odori.
Ecco à sì lieti, e fortunati ſegni
D'ogn'intorno ſparir nubi, e procelle,
Serenarſi i penſier fiorir gl'ingegni.
Felici gigli, auenturoſe ſtelle,
Gigli, ſtelle del mondo, illuſtri, e degni,
Stelle, gigli del Ciel, lucenti, e belle.

NEL-

NELLE NOZZE
de gl'Illustriss. Signori
CAVALIERE ANDREA BARBAZZA.
ET CONTESSA BIANCA BENTIVOGLI.

II.

Vide Thebe duo Soli a le nefande
Opre crudeli; allhor, che'l fier Thieste
Le mense formidabili, e funeste
Colmò di sozze, e tragiche viuande.
E duo ne vide ancor Roma la grande
Quando l'essequie dolorose, e meste
Pianse di lui, ch'or nel seren celeste
Fatto lucida stella, i raggi spande.
Ecco hor sù'l picciol Rheno a gli occhi nostri
Non minor merauiglia il Ciel produce,
Non d'horror, ma d'honor prodigi, e mostri.
Coppia, ou'arde valor, beltà riluce,
Tu quasi vn Sole a noi doppio ti mostri,
Onde la fosca età gemina luce.

NEL-

NELLE NOZZE

de gl'Illustriss. Signori
FERDINANDO RIARIO,

ET LAVRA PEPOLI.

III.

ERa inferma la Terra, e fieramente
Quasi di graue febbre accesa ardea,
E da l'aride viscere trahea
Ne gli anheliti estremi alito ardente.
Languian pallidi i fiori, e secche e spente
Le bellezze onde'l volto ornar solea;
E l'humido vital, che la pascea,
Iua tutto ascingando il Sol cocente,
Faceano ombra a se stessi il faggio, e'l pino,
Nè dal lucido Arcier, che l'ombre inaura,
Il Pastor difendeano, o'l Peregrino.
Quand'ecco, ecco, che'l mondo arso restaura
Misto à fiato celeste humor diuino,
Per gran sorte cõgiunto il RIO cõ l'AVRA.

NELLE NOZZE
de gl'Illustrissimi Signori
MARCHESE HERCOLE TASSONI, ET CATHERINA FORNI.

IIII.

Bella Ecclisse Himeneo, ma con effetto.
 Differente da l'altra, in voi ne mostra,
 Sposi felici; e de l'Ecclisse vostra
 Voi siete i lumi, e fatto Cielo il letto.
Quando per dritta linea in fiero aspetto
 Vengon di Delo i duo Pianeti in giostra,
 Copre nebbia, & horror la vista nostra,
 E la mente u'ingombra alto sospetto.
Ma mentre voi, gemina luce, Amore
 Con caro incontro in lieto arringo aduna,
 S'empie il mondo di gioia, e di splendore,
E da sì chiaro Sol sì bella Luna
 Dolcemente ferita, il suo candore
 Tinge di sangue sì, ma non s'imbruna.

NELLE NOZZE
de gl'Illustrissimi Signori
CONTE FILIBERTO TESAVRO, ET MADAMA DI VERNONE.

V.

Dve Tortore in vn ramo hanno ricetto,
 Due Colombe in vn nido a posar vanno,
 E due fiamme confuse vn foco fanno,
 E duo fiumi congiunti accoglie vn letto.
A due luci è commune vn solo oggetto,
 In vn corpo due mani vnite stanno,
 E duo Poli ad vn Ciel sostegno danno,
 E s'incontran due stelle in vno aspetto.
Di due cetre concordi vn suon s'addoppia,
 Due rote in vn sol carro arano il Suolo,
 E due piante diuise vn nodo accoppia.
Reggon duo remi vn pin, due ali vn volo:
 Et hor'in te, ben nata inclita copia,
 Facciasi di duo spirti vn spirto solo.

Il fine de gli Epithalami.